IL " DEBUTTO " DI DON GIOVANNI

LA FEDELTÀ

LA DIVA

*Dello stesso Autore:*

*NOVELLE.*

LA VEDOVA SCALTRA (Fratelli Treves, Milano). ..

L'AMORE ESCLUSO (Casa Editrice Sonzogno, Milano). ..

L'ULTIMA MANIERA D'AMARE (R. Bemporad e Figlio, Firenze). ..

*ROMANZI.*

LE TRE GRAZIE (Casa Editrice Vitagliano, Milano). ..

IL QUADRIVIO DEL MONDO *(in preparazione).* ..

RAFFAELE CALZINI

# Il "debutto„ di Don Giovanni

UN ATTO

# La Fedeltà

TRE ATTI

# La Diva

UN ATTO

COMMEDIE



FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
MCMXXI

# *Il «debutto» di Don Giovanni*

UN ATTO

# PERSONAGGI

UNA DAMA
UN FANTE

(Come nel giuoco degli scacchi).

## EPOCA.

In Ispagna, nel gran secolo.

## SCENA.

La scena rappresenta la modesta e disadorna camera di una *posada* in una città di transito, fra Siviglia e Madrid.

Una porta ed una finestra nel fondo, chiuse entrambe da grandi coperte in cuojo decorato. Nel muro una tavoletta in majolica coll'immagine della Vergine illuminata da una lampada accesa. Sul davanti un bassissimo letto, qualcosa come un giaciglio, con stesavi una coperta di broccato.

In un angolo un forziere da viaggio (grande cassa chiodata); sul coperchio due lampade d'alto piede, una accesa e l'altra spenta; fra le lampade uno spadino, uno specchio, un cappello ed una pistola.

## ABITO DEI PERSONAGGI.

La DAMA: una veste camerale molto molle, in velluto sanguigno.

Il FANTE: calzoni con sbuffo alle ginocchia in velluto nero e giubbetto in seta nera: alto goletto increspato e manichini increspati candidi, abiti attillati che gli diano una snellezza viva, forte e giovanile.

## NOTA PER LA RECITAZIONE.

A sipario calato si ode una serenata i cui suoni mano mano diminuiscono e si allontanano.

Quando l'atto comincia, il silenzio deve essere già pieno e perfetto.

L'atto è tutto un giuoco di ambiguità sorridente ed armata di odio che a tratti viene sommerso o ricacciato dalla passione ancor viva: i due personaggi giuocano a superarsi. La DAMA è scaltra per il duttile istinto proprio del suo sesso e per una conscia esperienza d'avventure amorose, ma il FANTE ha, dalla sua, la gioventù e la razza. Razza di dominatori, di predatori, di mercanti che attenuano la volgarità prepotente con la furberia calcolatrice. Egli è molto giovane, e però indeciso; non conosce sè stesso, ignora la propria via, la propria forza, oscilla ancora instabilmente fra la timidezza e l'audacia.

È al suo « debutto ». Ha amato altre volte, ma questa è la prima avventura, e la donna lo crea, con poche parole, con pochi tocchi, con pochissimi gesti. Egli si trova così, per la prima volta, a guardare la donna e sè stesso. Ella in una notte sola lo ferma, e lo suggella, lo cava dal masso come una statua che dentro vi fosse nascosta, fa di una pietra rozza una pietra polita. Si butta in certo modo col peso della carne attraverso la sua strada. Quale strada? Il FANTE intende che nella notte il groviglio della propria vita si districa; intende la ragione di un gesto che egli ha compiuto. Si prova come un metallo. La lega è perfetta. Era un ragazzo incerto al cader della notte, si ritrova all'alba deciso, con un destino segnato. E si avvia nel mondo con il nome immortale: « Don Giovanni ».

## SCENA PRIMA.

### La **Dama** e il **Fante**.

È morta anche l'ultima eco del cantare « flamenco ». Il silenzio è pieno. I personaggi immobili. La DAMA è bocconi sul letticciuolo, poggiata la guancia alle braccia incrociate, la pettinatura scomposta. Il FANTE è alla finestra; spia da dietro la copertura di cuojo; se ne stacca quando la DAMA ha parlato.

DAMA.

È la terza volta che passano sotto la finestra.

FANTE.

Se ne vanno, finalmente. Annoiavano.

DAMA.

Cantavano con voce e cadenze dolcissime, certo per qualche « novia ».

FANTE *(sorridendo)*.

Ecco, tu credi che cantino per amore? probabilmente fanno la spia e tengono la scala ad

una combriccola di ladri che intanto svaligia una bottega. È l'uso. Spengono in tal modo i sospetti della ronda di notte e soffocano i rumori che li potrebbero tradire.

DAMA.

Non credo che sia così. Non mi piacerebbe.

FANTE.

Decisamente voi donne mettete la poesia dappertutto, come i cuochi l'aglio. Ma la poesia e l'aglio rovinano ugualmente lo stomaco.

DAMA.

È strano, tu muti il tono della voce e la misura del parlare ad ogni momento. Si direbbe che tu voglia fuggire e cancellare perfino le tracce di ciò che dici.

FANTE.
*(seriamente, abbandonando ogni tono scherzoso).*

Fuggire? No. Perchè dovrei fuggire? Credi che io fuggirei?

DAMA
*(adagio, pesando le sillabe).*

Sì. Ami troppo la vita per non essere un vigliacco.

FANTE
*(stupito di sentirsi rivelato).*

Forse hai ragione. Che ore saranno?

DAMA *(alzandosi sui gomiti).*

Il « sereno » ha gridato le tre; poco fa. Tu non hai sentito.

FANTE.

Non potevo sentire altro che il rombo delle mie vene *(ritorna presso la dama, l'accarezza dolcemente dietro il capo, poi prende fra le mani un gioiello)*. Questo che cos'è?

DAMA.

Non indovini?

FANTE.

No. Sono troppo giovane per indovinare.

DAMA.

Non capisci al tatto?

FANTE.

È una piccola cosa d'argento, rotonda. Si direbbe una moneta. È una moneta orientale, un amuleto arabo?

DAMA

*(togliendogli di mano il gioiello e mettendosi a sedere sul lettuccio).*

È la Santissima Vergine del Pilar. La tengo sempre appesa.

FANTE *(sarcastico).*

Sempre! Che religiosità! Anche quando....

DAMA *(ingenuamente).*

Ma allora la volto e la nascondo dietro il capo.

FANTE *(sorridendo).*

Per questo è l'unica parte di te che non ho baciato. L'unica cosa santa.

DAMA.

Su questo non scherzare!

FANTE.

Avresti paura di arrossire?

DAMA.

Sì.

FANTE.

Al buio! Non varrebbe la pena. Varrebbe tutt'al più la pena di baciarsi.

DAMA
*(scostandolo, ma ancora cupida).*

Basta! Sulla bocca non voglio.

FANTE.

È l'unico modo che ti resta per impedirmi di dire cose sacrileghe e per concedermi di farne *(la prende dietro la nuca e la tiene contro la bocca finchè ella lo allontana, non reggendo la troppa dolcezza).*

DAMA *(scherzosamente).*

Bada! Mi sciogli anche l'ultima treccia.

FANTE
*(alzandosi, andando a sedere sul forziere e rattizzando un poco la lampada).*

È l'ora delle ultime cose. La più dolce. L'ultima fiammella, l'ultima carezza, l'ultima treccia.

DAMA *(bambinescamente).*

Lasciami una treccia, almeno una treccia intatta!

FANTE.

Per che farne?

DAMA.

Così la Concita potrà ritrovare l'acconciatura di ieri ripettinandomi, ed io potrò rammentare quello che non hai fatto. Sarà più facile del contrario.

FANTE.

Concita. Un bel nome. E tu, che nome hai?

DAMA.

Non te lo voglio dire. Dimmi tu il nome che non ho; dimmi un nome nuovo, quello che ti piace in questo momento, quello che vuoi. Da te solo. Soltanto per te. Un anello per un minuto. Non l'altro che fu sciupato dalla bocca di tutti e che a furia di essere portato si è sdruscito come una veste.

FANTE.

Ed allora, per ricordarmi di te?

DAMA *(irritata)*.

Se io voglio ti ricorderai di me finchè vivi. E se non voglio, domani a quest'ora mi avrai dimenticata. Posso incidere il mio nome in te, o cancellarlo.

FANTE *(sullo stesso tono)*.

Più presto si ama, più presto si dimentica. Certo se si dovessero rammentare anche solo i nomi di tutte le donne, i grani di un rosario non basterebbero a contarli.

DAMA.

Secondo le donne.

## SCENA SECONDA.

*(La voce di un viandante e detti)*.

VIANDANTE *(urlando)*.

« Posadero, posadero! »

FANTE.

*(impallidisce, scatta in piedi, fa un muto gesto alla Dama perchè taccia, prende la lampada, va a porla dietro il lettuccio, perchè non si scorga la luce dal di fuori. Torna alla finestra, spiando)*.

DAMA.

Che hai?

FANTE.

Taci, aspetta. Non capisco di chi chiedono. Che vogliano.

DAMA.

Di che temi?

FANTE *(respirando rassicurato).*

Era un viandante che chiedeva alloggio. Se ne va, se ne va.

DAMA.

Nessuno parla più.

FANTE *(rincupito).*

È peggio. Preferirei che tutto urlasse intorno a me; che tutto avesse una voce e gridasse, gridasse qualche parola anche vana e che le cose non avessero questo muto aspetto odioso *(riascoltando).* Non si ode più?

DAMA *(sorpresa, incorandolo).*

No, no. Vieni qui, torna qui. Non hai mai sentito il silenzio? Senti? Non senti la notte? Entra col fresco della rugiada.

FANTE.

Vi sono chitarre disperate e perdute *(riattraversando la camera con la lampada in mano)* e voci ancora che cantano.

DAMA.

Ma molto lontano. Al di là del ponte. Nel villaggio, per qualche veglia di nozze o di funerale. Scroscia sopra di esse un continuo e macchinoso fragore. Si direbbe il respiro di un gigante.

FANTE.

Sono i mulini arabi ancorati in mezzo al fiume. Con la farina macinano la loro consunzione.

DAMA.

Si capisce che è sereno, vero? Che deve essere tutto sereno di fuori e tutto stellato. Si direbbe che la rugiada entri e si posi sulle vene. Vi fosse un momento di pieno silenzio *(pausa)*. Ora, mi pare. Rattieni il respiro.

FANTE.

Ancora sonagli sulla strada e i cani abbaiano.

DAMA.

Frati o contrabbandieri.

FANTE.

Ma il ponte è chiuso *(sorridendo, già mutato d'umore)*. Vi sono due sentinelle a quest'ora, due lance e due sbornie a guardarlo scrupolosamente. Sarà ben chiuso anche il portone *(serio)*. Il portone della « Posada ? »

DAMA.

Certo, per ordine dell'Alcade.

FANTE.

Non ha un nome allegro, però.

DAMA.

Chi ? L'Alcade ?

FANTE.

No, la « Posada ».

DAMA.

« Del sangue ». Già.

FANTE.

Non ci avevo pensato.

DAMA.

Non volevi pensarci.

FANTE.

Può darsi, gli osti dovrebbero guardarsi dalle insegne tristi e i medici dalle facce liete. « Del sangue ». Perchè avrà questo nome?

DAMA.

Una rissa, forse, od un assassinio.

FANTE.

Un altro.

DAMA.

Perchè dici un altro?

FANTE.

La città è tutta un po' sanguinosa. Evoca la rivolta, l'agguato, l'eccidio ad ogni passo, in ogni via.

DAMA.

A me non pare. Jeri arrivando era una meraviglia di giocondità. All'Alcantàr due muli sono caduti. Ho dovuto fare la strada a piedi e lasciare che la lettiga salisse vuota. Non ho visto che ragazzi ed amanti.

FANTE *(sorridendo).*

Fu allora che ti incontrai. Noi uscivamo in massa da una taverna. Subito ti ho amata *(con*

*evidente finzione).* Alcune volte l'amore divampa come una stipa, e più vi si soffia per spegnerlo e più esso si accende e più si nutre e si fa pieno, urlante.

DAMA.

Dici il falso.

FANTE *(seccamente).*

Dico il falso e mi piace, ed a te piace di sentirlo.

DAMA
*(riattaccandosi al discorso di prima).*

Facevate gran lazzi dietro un ebreo in berretto giallo.

FANTE.

Studenti. Si viaggia sempre così.

DAMA.

Che volgarità.

FANTE *(piccato).*

Ma a cena sorridevi delle nostre canzoni e la tua governante si slacciava il busto e rovesciava il vino nel ridere. Poi, questa sera, dopo il rosario, ella ne aspettava uno: al pari di te.

DAMA *(offesa, scattando).*

Come dici? Non è vero. Io non aspettavo nessuno.

FANTE
*(calmissimo nel suo giuoco cattivo).*

Me ne sono accorto quando hai dato la buona notte al maestro di musica madrileno, quello che dorme nella camera qui accanto, e quando hai parlato col venditore di cocomeri. Ho capito dagli occhi. Brillavano più delle lampade gialle fra gli aranci. Brillavano senza ragione, e le tue labbra hanno tremato sensibilmente quando hai detto mettendo le mani nel suo canestro: « Sono le ultime dell'autunno; le più rosse e le più mature, come le giornate ».

DAMA *(preoccupata).*

Questo ho detto? Non sapevo. Non rammento.

FANTE *(implacabile).*

Mi sono accorto che non sapevi che dire. Ed ho pensato: Io, od un altro, e sono salito. Anche se fossi entrato dalla porta mi avresti aperto.

DAMA *(mentendo visibilmente).*

Stavo per dormire.

FANTE *(sicuro)*.

No. Eri là. Eri là dietro, a piedi nudi dentro la camicia già levata, con la mano sulla maniglia e la lampada a terra, perchè io vedessi la fessura dal di fuori e capissi quel che potevo non aver inteso.

DAMA.

Per chi mi prendi?

FANTE.

Eri già alzata. Non lo vuoi confessare?

DAMA.

Avevo udito uno sparo, il colpo di un'arma, fuori, nella lontananza, e mi ero alzata a vedere.

FANTE *(dubitoso, ripreso)*.

Si è udito fin qui?

DAMA.

Certo. E se sapevi che ti aspettavo, come dici, perchè non sei entrato dalla porta?

FANTE *(gaiamente)*.

Dalla porta? No. La finestra pare più pericolosa; vi è il tronco di un fico per arrampicarsi ed

un puzzo di stalla che obbliga a salire in fretta; ma entrare dalla finestra come un ramo di gelsomino od un chiarore di luna, è più poetico.

DAMA.

Che poeta!

FANTE.

Credo già poco anche alla poesia.

DAMA.

E in che credi, allora?

FANTE.

In Cristo.

DAMA.

E in te?

FANTE.

Non ancora.

DAMA.

Sei molto giovane, sei troppo giovane. Sei nuovo; così nuovo. Non dici che frasi.

FANTE *(pensoso)*.

Non so bene; non so ancora che cosa sono. Mi provo tutti i giorni un po', mi azzardo per

scoprirmi, e vi è in me, a momenti, e nella mia rapina desiderosa, la febbre insaziabile di una vecchiezza esperta e la disperazione di molte vite. Mi pare allora che la mia strada sia già tracciata e vicinissima, ma ancora così nascosta dai rovi e dai fiori che io non posso discernerla ed imboccarla. Mi dibatto da qualche anno per cercarla. Ho una forza di volere così dura che non è neanche più mia. Nè per il bene, nè per il male. È un po' come se all'improvviso mi sentissi sulla spada un peso inerte e dubitassi di aver ucciso senza sapere.

DAMA

*(lo vede avvilito, un po' suo schiavo; si vendica, lo vuole umiliare).*

Che ragazzo! Hai sempre in bocca il nome della morte come il fiore dell'oleandro.

FANTE.

La morte è alla gola di ogni amante sul letto e di ogni muratore sul tetto. Basta non soffrire le vertigini.

DAMA

*(sarcastica, punta dal suo dire).*

Si direbbe che tu le soffra.

FANTE.

Davvero!

DAMA.

Quando sei entrato eri pallido, sembravi un fuggiasco *(incidendo le parole)* e ti sei buttato alle mie ginocchia con l'umiltà di uno schiavo; dicevi che ti saresti ucciso per me, ed avevi la mano armata.

FANTE *(risovvenendosi)*.

Ah! Già!

DAMA.

A malincuore l'hai posata, ed è là che ci guarda; lucida e pronta, con la morte in sella.

FANTE.

Ora tu l'hai nominata.

DAMA.

Senza volerlo. È la cosa più vicina all'amore; fors'anche la più vicina a noi.

FANTE *(interrompendo bruscamente)*.

Se io non me ne andassi. Ma ora me ne posso andare.

DAMA *(alzandosi dal lettuccio)*.

Io ti riprenderò.

FANTE

*(prende dal forziere soltanto lo spadino e il cappello svogliatamente).*

Eccellenza, *(Un silenzio. Sta per scostare il cuoio della porta)* un altro vi declamerebbe un sonetto o scivolerebbe nella guaina di una vostra calza una moneta d'oro. Buona notte. *(Saluto ed inchino pomposo. Esce).*

DAMA

*(rimane un momento incerta, mal contiene lo sdegno; guarda sul forziere, di sfuggita, quasi temendone la tentazione, l'arma che è rimasta. Si decide; corre verso la porta per richiamare il Fante che è uscito).*

FANTE *(riapparendo, pallidissimo).*

Non oso passare. Quel pazzo musico ha ancora il lume acceso. Se mi vede, mi scambia per l'ombra di Apollo Citaredo. Al di là è tutto così buio!

DAMA *(acre).*

Volevi andare? E perchè non te ne vai?

FANTE *(lietamente).*

In realtà, ho « debuttato » e mi basta *(cupo).* Ma questa notte non rimango solo. L'avventura

di viaggio! Volevo mordervi. È l'unico frutto che compensi i ritardi delle poste.

DAMA.

Sei crudele e villano.

FANTE.

Sono sincero.

DAMA.

La sincerità uccide l'amore.

FANTE.

Ma io sono sincero quando non amo più.

DAMA.

Chissà! Sei certo di non amarmi più?

FANTE.

Sono certo di non *volerti* più. L'amore non è che il soddisfacimento di una volontà. Passare da una carrozza ad un'alcova, da un'alcova a una pergola, non prendere la grande strada, ma il sentiero che si perde, si rinnova di attimo in attimo, secondo il capriccio di una luce o il giuoco di un'ombra.

DAMA.

Giuoco pericoloso.

FANTE.

Prendere passando, come si afferra il ciuffo di un'acacia dall'alto della carrozza per sentire tra le dita il fresco delle foglie, la tensione del ramo che si schianta, e lasciarlo stroncato. L'avventura irresponsabile con molte protagoniste simili, se non uguali.

DAMA.

Non tutte. Vi può essere....

FANTE.

Chi?

DAMA.

Una tale che ti arresti, che ti metta in bocca con un bacio un amaro indimenticabile. Che ti dia tanta incertezza da lasciarti dubbioso, e pensoso un po', per tutta la vita. Un segreto ti potrei dire.... *(freddamente)*.

FANTE.

Un segreto? Tu? Anche tu?

DAMA.

Vedi? Sei sospeso. La tua vita è già incisa dal segno che io vi lascio in questo momento, affondandovi le mie unghie rosee. Era il tuo debutto? Le foglie.... *(scherzando)* il ramo.... Come hai detto?

FANTE.

Ho detto che ti ho presa come una cosa.

DAMA.

Mi lascierai come un'anima, perchè non sai con chi parli, non puoi dire nemmeno con chi sei....

FANTE *(acerbo)*.

Con un'amante da locanda.

DAMA.

Si? Proprio tu lo pensi? Tu pensi questo? Durante la cena tu mi guardavi come una duchessa, al davanzale mi hai pregata come una santa, e mi hai tenuta come un'amante e vuoi lasciarmi come una cortigiana. Che cosa sono? Chi sono?

FANTE.

Non m'importa.

DAMA.

Oggi no. Lo credo. Ma dopo? con un'altra? Il desiderio in te sarà ucciso dalla curiosità. Vai, vai per il mondo. Non io ti tengo, ma una parola che ti potrei dire?

FANTE *(sorpreso, con ira).*

Chi minacci? di cosa? Con che armi?

DAMA *(calmissima).*

Hai già la voce irosa; una sillaba è bastata a travolgerti.

FANTE.

L'ultima parola non fu detta.

DAMA.

Ma la prima, quella che tutte le domina *(lunga pausà; va al forziere, prende un piccolo specchio rotondo, si guarda, si rassetta i capelli).* Eri un ragazzo da formare. Io mi butto col peso molle della mia carne sul limitare della tua vita. Ti rivelo a te stesso, ti suggello. In un momento anche l'oro diventa una moneta, col volto e lo stemma del Re.

FANTE *(incerto).*

Non capisco *(alludendo a qualche cosa);* ma so.

DAMA.

Che sai? Se ho mentito prima, se mento mentre ti parlo? Se sorrido di te o di me, se ho paura di te o di me. Se soffro o se godo del tuo soffrire?

FANTE.

Sei una donna come tutte le altre.

DAMA.

È vero; ma per la prima volta una ti sta di contro, armata come una nemica. Il segreto che è mio, è di tutte. Il segreto del mio odio è chiuso in tutte le donne, se esse vogliono. Non sai se mi ami ancora, se io ti ami, se mi dimenticherai subito o mai. Più sorrido, più parlo; e più piombi nel buio. La vita ti preme da oggi, perchè la faccio dolere cacciandovi le mani e vi lascio un'orma come ne' tuoi capelli.

FANTE.

La prima pioggia la cancellerà.

DAMA *(delusa)*.

No, caro, no. Io materio un dubbio tuo; un fantasma tuo; recito il tuo dramma. Puoi appena suggerirmi le parole. Sono in carne ed ossa con gli occhi sbarrati e col riso sottile una creatura

che era nata in te ed alla quale non sapevi dare nè la forma, nè il nome. Sono il tuo destino. Mi ritroverai fin che vivi. Dove finirai non so. Forse in convento....

FANTE

*(con ironia scialba ed incerta).*

Rubi il mestiere della profezia alle gitane.

DAMA.

Finite tutti così. Quanti si illudono di aver l'anima inflessibile del conquistatore, lasciano l'alcova per la cella. Quando sarai vestito di sajo penserai....

FANTE.

Penserò che ho passato una notte di ottobre con te ed una notte di gennaio con una fantesca di mia madre.

DAMA.

Pure tu non conosci nè me, nè lei, e non sei certo che ella non fosse un po' qui questa notte e che io non fossi dietro lei nella notte di gennaio. Che puoi giurare di noi?

FANTE

*(con diversissimo tono).*

Giuro che se noi recitassimo sul palcoscenico di un teatro suburbano e volessimo degli

applausi, a questo punto l'autore avrebbe messo un morto.

DAMA

*(calmissima, buttando la frase a caso).*

Il morto c'è.

FANTE *(atterrito).*

Che dici? Che sai?

DAMA *(col tono di prima).*

Il morto c'è. Quello che tu eri jeri, prima di conoscermi.

FANTE *(calmo).*

Credi?

DAMA.

Ne sono certa.

FANTE.

Ho anche io un segreto *(dolcemente)*. E in fondo abbiamo torto di turbare questa dolce notte con troppe ciarle. Sapete che è buffissimo?

DAMA.

Quel tanto che basterà a farci piangere quando ci lascieremo.

FANTE.

Noi abbiamo fra le mani le ceneri ancora tiepide del nostro amore, e ce le buttiamo in volto, a rischio di accecarci. Se le disperdessimo nell'aria con un bel gesto o le adoperassimo per asciugare la scrittura di un conto, saremmo assai più eleganti. Esistono amori che non devono esprimersi con parole.

DAMA.

Come sei calmo, ora. Ed avevi la morte alla gola. Eri pronto a spararti se non ti avessi chiusa la bocca con la lingua e riempite le mani con le mie frutta più dolci. Eri pietoso, trasognato.

FANTE.

È il mio segreto *(fingendo, dominato com'è nuovamente dal desiderio di lei, e pensando di riprenderla)*. Avevo le vertigini, le vene ingombre: mi sarei anche ucciso. Il desiderio o l'amore, o la passione o il diavolo mi avevan dato più spirito che un barile di Malaga. E se ora vi ripenso, mi pare impossibile....

DAMA.

Impossibile d'avermi amato? Se bruci ancora!

FANTE.

Non questo. Un'altra cosa.

DAMA

*(allargando un po' lo scollo della veste: volendo riprenderlo, per poi rifiutarsi).*

Che aria pesante, plumbea e fuligginosa. C'è un temporale a mezza montagna che monta.

FANTE

*(spiando nell'apertura dell'abito, avidamente).*

Hai un neo sulla spalla, proprio qui *(fa per toccarla, la donna si ricopre).* L'ho sentito sulle labbra prima, e lo vedo anche nel bujo.

DAMA *(fatuamente).*

Non sapevo.

FANTE.

I tuoi mille amanti te l'avranno detto.

DAMA.

Tanti me ne dài? E se fossi onesta? E se avessi a casa un marito notaio e quattro figli tutti legittimi?

FANTE.

Non nego.

DAMA.

Vedi? Il dubbio ti riprende e lo porterai sempre con te, come il sonaglio di un lebbroso.

FANTE.

Nessuno lo sentirà e potrò essere solo anche in mezzo alla folla più densa.

DAMA.

Partite di buon mattino?

FANTE.

I cavalli verranno attaccati alle quattro. Vogliamo viaggiare col fresco; ma prima andremo per la messa a San Giovanni dei Re. E voi?

DAMA.

Non so bene. Non so ancora. Mi vuoi spiare e forse seguire. Pensa! Una settimana vagabonda, di locanda in locanda; camera nuova e finestra nuova ogni notte!

FANTE.

Con tante novità ci vuole anche un amante nuovo *(ironico)*. Io sarei già troppo invecchiato.

DAMA *(per riprenderlo)*.

Ajutatemi, guardate, mettetemi questa forcina. Che avete? Vi trema la mano.

FANTE *(accondiscendendo)*.

In un attimo d'ira mi hai rivelato il destino!

DAMA.

D'ira? Di sincerità. Ti ho creato più io in una notte che il tuo pedagogo in dieci anni. Ti ho formato di più. Nient'altro.

FANTE.

Lo gridi come un insulto. Chi direbbe che in ogni amore palpita un filo di odio!

DAMA.

Sì; è la ragione della sua bellezza. Lo vedi l'odio? Brilla anche là, sull'acciarino innescato.

FANTE *(dolcemente)*.

Dimenticherò l'odio senza sforzo, per ricordare la tua bocca che io penso ancora su di me, come una cosa viva e recisa. Io sfoglio certe volte nella memoria le palpebre che ho veduto

chiudersi sotto le mie dita e vi trovo maggior dolcezza che non sfogliando le pagine immortali dei codici latini.

DAMA *(con ironia).*

Voi studiate anche! Proprio! Siete un bravo figliuolo, andate alla scuola; prenderete un titolo, un dottorato, ed appenderete l'insegna di notaio o di avvocato con la corona di quercia sulla porta di casa!

FANTE.

Ma sulle pagine veglio e sulle palpebre mi addormento. Che delizia addormentarsi poggiati al cuore di un'amante! Tenere ancora, nel sogno, una ciocca afferrata come in una rissa. Sentir le vene tremar su e giù come corde vibranti di una vita che è un po' nostra e per una virtù che è soltanto loro!

DAMA
*(un poco fingendo, un poco ripresa).*

Si dicono parole incerte di un dialogo che ha smarrite le fila. Passano carezze istintive. Ombre di nuvole.

FANTE

*(che le è vicino, che la tiene già, che le accarezza le braccia, ricercandole dentro l'apertura larga delle maniche).*

Così *(pausa)*. E quando ci si ridesta nulla si può più dire, perchè la bocca è presa. Così *(si baciano).*

DAMA

*(scostandolo impetuosamente ed andando a mettersi poi dietro il forziere, inviperita decisa e cattiva e violenta fino alla fine dell'atto).*

Basta, lasciatemi!

FANTE.

Vi offendo?

DAMA.

Sì. Il nostro giuoco ci ha sorpresi mentre baravamo tutti e due per finzione.

FANTE *(ironico).*

Io no. Vi pare? Perchè avrei dovuto fingere?

DAMA.

Per riprendermi, come io fingevo per cacciarvi.

FANTE *(avvicinandosi).*

Ma se voglio....

DAMA.

Afferrami, allora!

FANTE *(sicuro).*

Verrai tu da me.

DAMA.

Ah! L'avventura! Mordila. Io voglio lasciarti col desiderio di me un viatico amaro.

FANTE *(non smarrendo le staffe).*

Io voglio lasciarti dopo averti preso e tenuto come mi piacerà, mentre cantano i galli, che non cantano bene; ma sono la musica più adatta ai congedi d'amore.

DAMA.

D'amore!

FANTE.

Sì, d'amore. Il gioco incomincia e tu sconti per la prima d'avermelo appreso. Se ripenso a tutta questa notte finita, sento un vento di follia. Quello che ora ti rasenta tuo malgrado.

DAMA.

Sì?

FANTE.

E che mi spinge a riprenderti.

DAMA.

Con che cosa?

FANTE.

Con la forza delle mie braccia.

DAMA.

Vai, che un desiderio ti avvelena!

FANTE.

Lo ero anche prima.

DAMA.

Non prima che mi conoscessi e non sarai guarito prima di avermi dimenticata.

FANTE.

Sei decisa *(si avvicina a lei adagio).*

DAMA

*(scattando e ponendosi dietro il forziere con l'arma in pugno).* Se mi tocchi ti uccido!

FANTE *(ridendo).*

Ah! ah! È l'onore della donna onesta? o il dispetto della cortigiana?

DAMA.

Dopo lo saprai. Ti volevi dare la morte, fanciullo sentimentale. Io te la rendo.

FANTE.

Bada alla tua anima.

DAMA.

La mia andrà al diavolo, ma la tua sarà là ad aspettarmi.

FANTE *(serissimo).*

Saremo in tre.

DAMA.

Come?

FANTE.

Lo scolaro supera il maestro. È la mia rivincita. Ti potrei dire poche parole per riaverti.

DAMA.

Quali?

FANTE.

Queste pochissime. L'arma è scarica *(la dama la butta lontano rabbiosa).* Aveva già servito.

DAMA *(paùrosa, timida, umiliata).*

Per che delitto?

FANTE.

Questo è il mio segreto. Non vale il tuo. Se pure è più tragico. Il tuo si lega ad una notte, il mio a tutta la vita.

*(Una pausa di silenzio. La Dama è ammutolita, il Fante si dispone a partire, è quasi sulla soglia, quando si sente nel cortile della* **Posada** *un tumulto vario di voci e lo scalpitio dei cavalli tratti fuori dalle stalle. Egli allora si arresta, sulla soglia. La Dama va a spiare).* Gridano.

DAMA.

Parlano appena, parlano.

FANTE.

Di che cosa?

DAMA.

Non capisco.

FANTE

*(cupo e disperato perchè il giuoco fallisce).*

Si saranno accorti. L'avranno trovato.

DAMA.

Chi?

FANTE

*(preso dalla commozione del ricordo, inchiodato sulla soglia dall'evocazione).*

L'uomo che era stanotte sotto la finestra e cantava. Non doveva fuggire come un coniglio; non doveva fuggire. Perchè gli sono corso dietro?

DAMA

*(irosa, ma riavvinta dalla passione).*

Io lo so.

FANTE.

Vedevo che mi sfuggiva: è bastato. Ad un punto l'ho afferrato e mi è rimasto fra le dita un lembo di abito scarlatto. Ha inciampato in una siepe d'agave. Mi sono trovato l'arma fra le mani, il colpo è partito quasi da solo; lo ha raggiunto; egli è sparito verso il fiume. L'ho ucciso. Perchè l'ho ucciso? Perchè?

DAMA.

Io lo so. E non sei fuggito?

FANTE *(stupefatto, risvegliandosi).*

No, non sono fuggito. Sono salito da te. Sarei salvo, non sarei qui come in una trappola. Perchè non sono fuggito? *(angosciato, perdendo per la prima volta la propria fermezza e rivelandosi).*

DAMA *(trionfalmente).*

Io lo so, io lo so, io lo so *(andandogli vicino).* Mi amavi, mi amavi, mi ami. Ero la prima amante per te. Lo sentivi. Sentivi per la prima volta che il desiderio è il tuo padrone; che devi passare oltre la vita ed oltre la morte con la tua rapina, con la febbre che ti ammala, sentivi che ami soprattutto te stesso. La tua angoscia è la tua sete che nessuna bocca disseterà.

*(Lo afferra come una preda, si abbracciano come se non dovessero più separarsi; il delitto li rinsalda anima e corpo. D'un tratto dal cortile alcune voci chiamano. La dama torna alla finestra. Sono entrambi già diversi, già mutati. Il fante è il padrone, non pensa che alla propria salvezza e la donna è piegata dalla sua prepotenza brutale).*

FANTE.

Che dicono? Senti che cosa dicono?

DAMA *(umile)*.

Non capisco. Abbeverano i cavalli: e qualcuno accorda la chitarra.

FANTE *(ironico)*.

Tàppati le orecchie; non intoneranno le litanie....

DAMA *(impallidendo)*.

Taci! Parlano di uno che manca.

FANTE *(appena trasalendo)*.

Uno che manca?

DAMA.

Che era con loro ieri sera; dicono un nome, lo chiamano.

FANTE *(impetuoso)*.

Che nome? Che nome dicono?

DAMA.

Chiamano più forte. Ora capisco *(volgendosi con la faccia al Fante, poggiato il capo e le spalle*

*al cuoio della finestra, sillabando, credendo di sillabare il nome della vittima).* Don Giovanni Tenorio.

FANTE

*(rasserenato il volto, superbo del nome e di sè).* Sono io.

*(Si cinge lo spadino, calza i guanti, prende lo specchio, si guarda, scosta la Dama dalla finestra con un gesto da dominatore, spalanca le imposte, grida) :*

Ora vengo, ragazzi. Sono qui. Dormivo.

(FINE DELLA COMMEDIA).

# *La Fedeltà*

TRE ATTI

# PERSONAGGI

SOLEDAD
IL MARITO
L'AMANTE
L'OMBRA
LA DUEÑA
UN OSTE
UN CASTIGLIANO
UN « SERENO »
UN FANTE
DUE STUDENTI
DUE CORTIGIANE
DUE FANTESCHE

## EPOCA.

La scena si svolge in una città della Spagna
nel secolo di Don Chisciotte.

*Fra il primo e il secondo atto passano alcuni mesi.*

---

Questi tre atti furono la prima volta rappresentati al teatro Carignano di Torino il 5 aprile 1919 dalla Compagnia Talli-Melato-Betrone, essendo le parti principali così distribuite: *Soledad* Maria Melato, *Il Marito* Egisto Olivieri, *L'Amante* Augusto Marcacci, *L'Ombra* Annibale Betrone, *La Dueña* Maria Solazzi.

## NOTA PER LA MESSA IN SCENA.

La messa in scena non dev'essere realistica: non si richiede una ricostruzione storicamente e metodicamente perfetta. La messa in scena dev'essere, il più possibile, intonata con l'opera teatrale.

Una messa in scena che non si sovrapponga alla vicenda drammatica; ma piuttosto la completi con giuochi di colore e di luce. Piuttosto di una interpretazione arbitraria dell' « ambiente » e del « colore » gioverebbe una interpretazione assolutamente scialba, « negativa ». L'epoca, i luoghi, i momenti del giorno sono abbastanza descritti nel dialogo dei personaggi. L'ambiente del *primo* e del *terzo* atto dev'essere austero, quasi conventuale, immobile. La gioia delle luci, dei suoni della città andalusa, in questi due atti si spegne contro le mura grige e fredde della casa austera.

Ma la messa in scena della « Posada » al second'atto dev'essere ricca di colori, caratterizzata da un abbaglio di macchie instabili e violente, dorate e calde. Vita festosa, fastosa e vibrante.

## NOTA PER I COSTUMI.

Poco importa che gli attori abbiano abiti storicamente esatti: importa ch'essi siano stilizzati, intonati fra loro e con la messa in scena.

Importa che la severità crudele del MARITO s'avvolga in velluti e rasi con pochi argenti: che all'anima di So-

LEDAD smaniosa e nervosa, adoratrice di pietre preziose e di gioielli rispondano abiti verde-mare o ametista. La DUEÑA va vestita goffamente. L'OMBRA non è un pitocco del Callot, è piuttosto un ribaldo di Salvator Rosa: miseria aristocratica, eleganza in sbrendoli.

## NOTA PER LA RECITAZIONE.

Questi tre atti drammatici giuocano col chiaroscuro: i valori della luce e dell'ombra sono lasciati all'interpretazione degli attori. Per questo le indicazioni e le didascalie, nel testo, scarseggiano: dove esistono devono essere necessariamente seguite. I personaggi non sono tutti e completamente delineati nel primo atto: si completano man mano. Gesti e parole dell'ultimo atto proiettano la loro luce e la loro ombra su tutto il lavoro: si giustificano e si armonizzano nell'interpretazione. La volontà più diritta, più snella, anche mascherata, anche velata è quella di SOLEDAD che attenua però sempre con scaltrezza tutte le violenze del gesto ed è sempre padrona di sè.

La volontà massiccia, brutale, quasi eroica, è quella del MARITO: egli tratta la vita e la pietra con la stessa durezza. Egli domina la vicenda della commedia fino alla fine.

L'AMANTE è un po' grossolano, preso più dal proprio orgoglio di maschio che non da una passione vera: ha il fascino della sua giovinezza fortunata.

L'OMBRA, fra tutte queste volontà tese e scagliate, non ha che la malinconia sorridente della debolezza illusa. È un poeta della vita, un inutile, un impratico; gli avvenimenti lo costringono e lo piegano.

# ATTO PRIMO

Una camera borghese di stile secentesco, molto severa, assai ricca; quasi conventuale. Enormi seggioloni, una grande tavola ingombra di disegni architettonici e di rilievi. Qualche calco in gesso alle pareti: la finestra del fondo è chiusa per metà, da una fitta griglia di legno; e tutta da un' inferriata.

La porta di fondo dà su una scala che conduce al *Patio*. Delle due porte laterali a destra: una conduce alla terrazza della casa, l'altra alle camere della servitù. Una grande porta a sinistra coperta da una portiera in cuoio di Cordova battuta in oro a fiorami, mette alla camera da letto. Dallo stesso lato un canterano scolpito a cassetti. Davanti una sola sedia e un tavolinetto.

Una fantesca è intenta a disporre in una gran cesta i panni di bucato, che un'altra le porge man mano, recandoli dalla terrazza dove erano tesi ad asciugare.

La scena, gaia e festosa di luci al principio dell'Atto, verso la fine si abbuia per il calar improvviso della notte, quasi senza crepuscolo.

Fine di un pomeriggio di primavera.

## SCENA PRIMA.

Due **Fantesche,** poi la **Dueña.**

1ª FANTESCA *(numerando....)*

Lenzuola uno, due, tre. Camicie due tre, cinque *(canterella):*

Mi levai per San Giovanni (1)
ch'era il sole per levar.

2ª FANTESCA

*(scendendo dalla terrazza, appare con una gran bracciata di panni candidi, di bucato. Riprende il canto dove l'altra si è interrotta):*

Vidi, o Madre, una fanciulla
sola sola in riva al mar.
Lava, attorce, e in un rosaio
stende i panni a rasciugar.

Liberami, liberami che scoppio! aiutami! questi panni pesano: pesano per tutti i peccati che hanno commesso: per tutti i vizi che vi sono addormentati, per tutte le dannazioni che portano.

---

(1) Da *La lavandera* di A. de Alcabdete — traduzione di Giosuè Carducci.

1ª FANTESCA.

Fai adagio! fai adagio! non incolpare i panni dei vizi degli uomini. Adamo ed Eva quando mangiarono il pomo, portavano pizzi di Valenciennes? Trine di Bruges? Golette inamidate? Si addormentarono in lenzuola di bucato?

2ª FANTESCA.

Per amor di Dio: se qualcosa cascasse a terra la Dueña ci fulminerebbe. Buon per noi, è in terrazza: e il vento le dà certe folate nelle sottane e certi pizzichi sulla cuffia!

1ª FANTESCA.

Da brava, dammi una mano a ripiegare questo lenzuolo che è il più grande. Ne usciranno folletti a sbatterlo!

*(Prendono un lenzuolo per le cocche, lo piegano, lo sbattono a tempo: ballando a tondo; e cantano):*

Mentre i panni il sol rasciuga
la fanciulla canta al mar;
Mi levai per San Giovanni
ch' era il sole per levar.

DUEÑA *(entrando)*.

Altro che San Giovanni! San Bartolommeo vi scortichi, San Stefano vi rosoli, San Lazzaro vi lapidi. Che si fa qui, ragazze? si balla?

1ª Fantesca.

Si scaccia la malinconia, la primavera; e i peccati dalle lenzuola.

Dueña.

Finiamo presto...: portate tutto di là: negli armadi, piano piano.

1ª Fantesca.

Serva! *(Fa un inchino).*

2ª Fantesca.

Serva! *(Fa un inchino più buffo. Entrambe escono reggendo la cesta).*

## SCENA SECONDA.

La **Dueña, Soledad.**

Soledad
*(scendendo dalla terrazza).*

Che vento! Che vento! Pazzo, capriccioso e malvagio. Si vede battere le strade e le campagne per il gran nuvolone che si caccia innanzi: tutto trema, tutto si dibatte e si scompiglia sul suo passaggio. *(Alla Dueña).* Metti la biancheria sdru-

cita e ragnata, in un angolo: a raccomodarla penseremo poi.

LA DUEÑA.

Non c'è altro di sopra?.

SOLEDAD.

No: no. Il vento vi è rimasto, signore e padrone; ho dovuto scendermene anch'io per resistere alla tentazione di prendere il volo, uscendo dalla mia crisalide, rimettendo le ali: per non tornare più.

DUEÑA.

Misericordia! dalla terrazza! Se mai, fuggite dalla porta, in una bella berlina rossa di gala d'un Principe; o nella portantina pavonazza d'un Monsignore: salvo pentirvene dopo e ritornarvene a piedi nudi: e in sbrendoli. E poi, perchè? Avete tutte le felicità: Buona casa! Buon marito! Bell'amico....

SOLEDAD.

Dueña!

DUEÑA.

Che vi manca più?

*(Si ode battere alla porta violentemente. Riconoscono il picchio. La Dueña che porta un gran mazzo di chiavi appese alla cintura si avvia).*

SOLEDAD.

Buon marito? A proposito! sentilo che picchia! Che fa più strepito del maestrale.

DUEÑA.

Via le donne, via le foglie, via le piume!

SOLEDAD.

A quest'ora? Che vorrà?...

DUEÑA.

Credete a me. Si è accorto o dubita. Vi vuol cogliere.

SOLEDAD.

Se t'interroga rispondigli a tono. Sorridendo, calmissima. Se chiede di me: sono di là con le donne per la biancheria.
*(Esce. La Dueña scende ad aprire).*

## SCENA TERZA.

### Il **Marito** e la **Dueña**.

*(Sale le scale adagio. Appare nel vano della porta e si arresta. È cupo e violento, pallido e magro, assai calvo: una barba nerissima, a punta, i*

*segni profondi delle rughe precoci e le sopracciglia nerissime aggrottate, accrescono la nobiltà severa del volto. La Dueña lo segue passo passo, trattenendo il respiro).*

DUEÑA.

Eccellenza.

IL MARITO.

Vai. Vai. Puoi andare. *(Rimasto solo, squadra ad una ad una le cose come fossero persone e dovessero rispondergli).* La bestia, la bestia, la vipera; dov'è? Dovunque. Non ha volto, non ha forma: non ha consistenza reale ed esiste. Ah, se fosse una creatura! ma è uno spettro! Se fosse un amante; ma è un fantasma, è un pallore. Vedere o sapere, esser certi del tradimento: affondarvi le mani, toglierlo di mezzo; o togliersi di mezzo. Tutto vorrei, Cristo, ma non dubitare. Forse lo conosco, forse gli stringo la mano. Ieri mi ha chiesto: «Come state? Lavorate troppo. Vi consumate. Perchè?» o è un ragazzo imberbe che ieri mi ha annunciato: «Andrò a studiare a Salamanca, se i miei mi lasceranno». O è uno di questi cavalieri danarosi, ricchi di superbia, di duelli, di delitti, che si scostano al mio passaggio con una devozione ipocrita o mi parlano di battaglie amorose? Io immagino ch'egli mi rasenti senza parlare e senza salutarmi: io temo che egli sia uno dei miei, e

mi baci in fronte come Giuda. E non ho fra le mani che un dubbio. Devo seguire nelle cose, nelle persone, nell'aria, la stessa traccia: e ricomporre nelle mie insonnie i frammenti di queste ricerche come l'inquisitore ricompone le grida del torturato per formare coi singhiozzi una confessione di verità. La verità o l'inganno. Due spettri. *(Chiama)*. Dueña! *(Come la Dueña non giunge, egli spinge la porta con una pedata e trova la Dueña nascosta dietro la porta)*. Chi spiavi? Che ascoltavi? Perchè fiutavi?

DUEÑA.

Fiutavo l'arrosto, Eccellenza! L'arrosto che cuoce in cucina, incoronato d'alloro come un poeta.

IL MARITO.

Basta la cuoca, in cucina.

DUEÑA.

Ma io fiuto l'arrosto come le vecchie zittelle che non potendo sposare aiutano i matrimoni e gli amori degli altri.

IL MARITO.

Che amori? Che amori? Le donne a tutte le età nominano l'amore quasi fosse la cosa più im-

portante, la missione suprema del mondo. Dimmi: La signora, Soledad, è in casa?

DUEÑA.

È in casa.

IL MARITO.

È uscita per la messa, stamane?

DUEÑA.

Eccellenza, sì.

IL MARITO.

Chi avete incontrato?

DUEÑA.

Nessuno. Non rammento.

IL MARITO.

Possibile?

DUEÑA.

Ecco. Ecco. Due acquaioli. Una donna araba. Un venditore di pasta contro i topi. Due « alguazil ».

IL MARITO.

Tu ridi di me? Dammi uno specchio, ch'io mi veda. Sono stravolto. Faccio più paura o com-

passione? Se la compassione bastasse a generare l'amore ella sarebbe innamorata di me follemente come sono innamorato io. *(Alla Dueña).* Vai, vai, sbrigati, lasciami solo. E sta in guardia. *(La Dueña esce).*

## SCENA QUARTA.

Il **Marito** - **Soledad** - in ultimo la **Dueña.**

SOLEDAD *(entrando).*

Ah! sei tu?

IL MARITO.

Chi credevi che fosse?

SOLEDAD.

Non so. Hai battuto così forte che tutta la nostra casa ha tremato. Il padrone non fa tremare la casa quando arriva; tutte le porte sono aperte tutti i cuori lo aspettano. La mogliettina buona è ai suoi ordini, indovina i suoi pensieri, appaga i suoi desiderî. Gli va incontro. Gli dà le mani a baciare, la fronte a baciare, la bocca a baciare.

IL MARITO *(baciandola).*

Sulla tua bellezza c'è una chiarità di mattino. Ogni tanto ho bisogno di vederti: la tua faccia mi

illumina e mi rincuora; ma la tua voce e il tuo sorriso, dubbiosi sempre, ed acuti, mi aprono una ferita che non vuol rimarginarsi. Sono tornato a casa per te.

SOLEDAD.

Per me? Che idea!

IL MARITO.

Ti stupisce?

SOLEDAD.

No! tutt'altro! anzi, trovo che è molto gentile, ed è molto caro questo, da parte tua. Ma sei così corrucciato.

IL MARITO.

Mi è passato non so che malinconico presentimento nell'anima.... e che sospetto.

SOLEDAD.

Siamo alle solite?

IL MARITO.

Non posso mutare: non muto più.

SOLEDAD.

Neanche se ti dico che mi offendi? Neanche se io sorrido? Neanche se vengo qui, buona buona,

presso di te, come una bambina, se mi siedo sulle tue ginocchia, se ti dico: « Sono qui, sono qui, sono tua, guardami dentro gli occhi fin dove puoi vedere! interrogami, scrutami mentre mi accarezzi ».

IL MARITO *(respingendola)*.

Neanche! Neanche! Chissà che si nasconde dietro le tue pupille: quale trama si ordisce pian piano sul telaio della tua testolina. Che pensieri di lussuria, di tradimento! Quanti desiderî!

SOLEDAD.

Pensieri di rassegnazione; desiderî di religione; preoccupazioni famigliari. *(Pausa)*. Non ti sono fedele?

IL MARITO.

No.

SOLEDAD.

No?

IL MARITO.

Abbastanza.... no. Abbastanza mai. C'è qualcosa nella tua anima così sottile, che mi sfugge: che è la tua forza.

SOLEDAD.

Faccio ciò che vuoi, ti ubbidisco, mi rassegno ai tuoi comandi più imperiosi; ai tuoi voleri più crudeli.

IL MARITO.

Eppure, alle volte, ho l'impressione che mi manchi. Ho una sensazione di vuoto. Ero sull'alto dell' impalcatura, fra i miei lavoranti, in pieno cielo, come sur una coffa di bastimento. La vertigine del dubbio, non quella dell'altezza, mi ha preso. In questa via di conventi e di prigioni specchiati dal fiume, non vedevo dall'alto che la terrazzetta della casa su cui sventolavano le biancherie stese, ad ogni folata. Il capogiro mi ha preso. Mi pareva di piombare giù a capofitto, sul sagrato, perchè si era allentato il pensiero di te: e non mi teneva più legato alla vita.

SOLEDAD.

Perchè temevi? Che ubbie! Assomigli alle giornate di agosto, tutte nuvole di tempesta, ondate violente che non scrosciano mai.

IL MARITO.

Ho avuto il bisogno fisico, materiale, di venire ad accertare se eri sempre mia, s'eri sempre qui. Il bisogno di fissarti a una parete....

SOLEDAD.

La tua solita gelosia urtante e offensiva. (*Rabbuiata*).

IL MARITO.

Per poter vivere in pace....

SOLEDAD.

Ricordati che ho un'anima anch' io.

IL MARITO.

Non si direbbe! La nascondi così bene dietro quella maschera senza riso e senza pianto che porti in giro dovunque e che par sfidare tutto e tutti; anche la forza....

SOLEDAD.

Anche la forza soprattutto la forza; ricordati.... mi è nata in questa strada che è una tomba.... l'hai detto tu stesso.

IL MARITO.

Io, ho per te l'amore dei ladri per i gioielli.

SOLEDAD
*(guardando dalla finestra).*

So tutte le ombre e tutte le luci. Dalle strisce di sole sui tetti e sulle facciate posso indovinare le ore. Conosco quei chiari d'erba fra le pietre, alle soglie dei conventi, quelle gabbiuzze di vimini alle finestre dei prigionieri con dentro

il canto dei fanelli accecati: se passa un corteo accompagna un viatico o un ladro. Par di udir piovere il sole....

IL MARITO.

Hai la tua vita da rinnovare, le giornate e gli anni da ricomporre.

SOLEDAD.

La mia gioia è sul fiume. Guarda: passa una barca; se ne va verso Cadice.

IL MARITO.

Tu, dove sei? Dove fuggi col pensiero? di già?

SOLEDAD.

Verso Cadice. Poi, di là dal mare verso Orano, verso Algeri. Sbarco in una città candida; in un paese di Sultani: forse dove son nata. Io mi ritrovo nel mio mondo e le cose e gli uomini sembra mi riconoscano: dopo tanti anni. C'è un sole pazzo: gente vestita di rosso, cammelli bardati di scarlatto, palanchini cremisi, musiche dilanianti dietro le griglie e le stuoie: sono coperta di gemme, di fiori, di piume....

IL MARITO.

Chi ti ha insegnato a fantasticare così? Quali romanzi di cavalleria? Quali racconti di serve?

SOLEDAD.

E me lo chiedi? La mia solitudine *(Scattando)*. La mia schiavitù: i geti che mi hai serrato alle caviglie, il cappuccio che mi hai abbassato sugli occhi: il sudario nel quale mi hai cucita viva perchè nessuno osi vedere il candore della mia pelle.

IL MARITO.

Nessuno. Nessuno. Ti hanno vista anche troppo da bambina, quando i gradini delle chiese, le strade, le piazze, i palcoscenici, le corti delle locande, erano il tuo regno!

SOLEDAD.

Sei geloso anche di allora? Ero nata anche per me. La mia bellezza voleva essere adorata e contemplata nuda e libera sotto le pergole e nelle taverne, quando andavo ballando in una nuvola di polvere d'oro e di musica.

IL MARITO.

Ecco il tradimento che spunta.

SOLEDAD.

Il tradimento d'allora.

IL MARITO.

Il tradimento di sempre. Sei tutta un fremito. Covi l'incendio sotto la cenere del volto.

SOLEDAD.

No; guarda, sono quella di prima. È passato. La primavera vince i miei propositi buoni....

IL MARITO.

I tuoi giuramenti.

SOLEDAD.

Me stessa. Il vento mi ha inebbriato. Ora è passato. È fatale.

IL MARITO.

La fatalità esiste per chi non ha volontà. Io sento di *volerti* bene così forte, che tu resteresti mia anche dopo.

SOLEDAD.

Dopo; quando?

IL MARITO.

Saresti mia anche nell'ombra.

SOLEDAD.

Ora sei tu che fantastichi. Che ombra?

IL MARITO.

L'ombra che le vòlte della cattedrale allungano sulle tombe dentro cui dormono i morti e su cui camminano i vivi.

SOLEDAD.

Hai sempre in mente la tua chiesa. La tua cattedrale.

IL MARITO.

È l'altro mio tormento: ma è più eroico. Sono alle prese cogli uomini e con la materia, egualmente ostili: egualmente invincibili.

SOLEDAD.

Quando finirà?

IL MARITO.

Finiremo prima noi. Io traduco il tormento della mia passione irrequieta dentro quel vuoto di vôlte, dentro quella fuga di sesti acuti, di archi rampanti, di doccioni.

SOLEDAD.

E ti pagano. Io sono contenta che ti paghino.

IL MARITO.

Sei come i selvaggi.

SOLEDAD.

Oh sì! adoro i colori, i tintinnii, lo splendore delle pietre preziose: vorrei adornarmene come

la statua della Santa Vergine. Tutti gli orefici sono miei amici, vi passerei non intere ore; ma tutte le giornàte.

IL MARITO.

Sei sempre nelle loro botteghe: nelle loro contrade.

SOLEDAD.

Ma vado velata fino agli occhi e la Dueña a lato, e il paggetto vestito di verde davanti.

IL MARITO.

Dunque, non vivi felice?

SOLEDAD.

Felice; ma non vivo. Se fare quello che gli altri comandano senza poter nè ottenere nè desiderare, è felicità, sono felice; ma se vivere, senz'altro, semplicemente, è la felicità: io maledico la mia gioventù....

IL MARITO.

Non bestemmiare!

SOLEDAD.

Maledico i miei vent'anni! Gli anni che devono venire mi assomigliano i carnefici lividi e

grassi che all'alba sgusciano di soppiatto nelle prigioni qui accanto per eseguire le sentenze del Re! Oggi la mia giovinezza ha una ribellione più forte.

IL MARITO.

Per questo son venuto. Per salvarti! Per difenderti!

SOLEDAD

*(comprendendo il gesto al quale egli allude).*

Non farlo. Non farlo. Ancora quella tortura?!

IL MARITO.

Solo allora, sono sicuro di te!

SOLEDAD *(come pazza).*

Lasciami! lasciami! Non legarmi! Lasciami andar di sopra un momento: in terrazza, lasciami star ancora nel vento. *(Pregandolo).* A momenti fa notte e fa notte di colpo. Allora ridiscendo, ripiglio il rosario; sbarro le finestre; la porta è chiusa; ti aspetto in ginocchio, pregando....

IL MARITO.

Io devo lasciarti sola.

SOLEDAD.

Ti aspetto di ritorno buona buona; rammendo il bucato; devo aiutare la Dueña.

IL MARITO.

Questo tuo divincolarti è pieno di peccato. Spii dalla finestra, forse fai segnali dalla terrazza, ti nascondi dietro la porta ad ascoltar voci e passi o il fruscìo del vento sulle pietre. Ti devo pensare immobile per aver pace.

SOLEDAD.

Non impormi quella umiliazione. Non farlo! per il tuo bene. Non farlo! per l'amore che mi porti.

IL MARITO.

È più forte di me. Lo *devo fare*. Il sospetto e la tortura che non nomino, mi costringono a questa brutalità anche se con essa mi danno: devo afferrare la farfalla per le ali a costo che un po' di colore mi rimanga sulle dita. Abbi compassione di me per questa mia miseria così illogica e così umana, per questa mia adorazione folle, per questa debolezza crudele....

SOLEDAD.

Più sciocca e cieca che crudele.

IL MARITO.

Credimi; se non fosse stata tutta quella pietra che aspetta il suggello del mio genio, se non

fosse il bisogno di formare nell'aria qualche cosa, di accumulare una montagna di candore per la gloria di Dio, mi sarei tolto la vita dal primo giorno in cui ho dubitato; pur di non durare così. L'altra dannazione mi spaventa assai meno di questa; e forse il sacrilegio del suicidio mi sarebbe scontato sulla bilancia di Dio dal peso dell'altare che gli ho creato.

SOLEDAD.

Ma io soffro senza colpa per questa tua aberrazione che non è amore, che è tirannìa, che racchiude l'ingiustizia di tutte le proprietà.

IL MARITO.

Soffro più io: la mia tortura è più sorda. Se non ti so inchiodata come una farfalla, non vivo, tutti i dubbi mi riprendono per dilaniarmi. Quest'ora è l'ora delle tentazioni. *Libera nos a malo. (Si fa il segno della croce).*

SOLEDAD
*(sorridendo fra lo spasimo e lo sdegno).*

*Fiat volontas tua. (Si fa un segno di croce).*

IL MARITO.

Il pallore del piacere scivola egualmente sulle foglie e sulle acque: le penombre si empiono di richiami smarriti. Perderti non voglio.

SOLEDAD
*(gelida nella voce e nel gesto).*

Vuoi avermi così? Anche quest'oggi? È così che mi ami? Eccomi. Ti ricordi, le prime volte? Piangevo di sdegno e di dolore, mi dibattevo; t'imploravo a mani giunte. Mi vergogno di essermi buttata ai tuoi ginocchi. Ora non piango più: sorrido se vuoi, come una delle statue che tu formi con la tua volontà e fissi sulle guglie per i secoli. Sono la buona moglie, la cosa che Iddio ti ha affidato, che tu hai pagato alla società degli uomini. Eccomi. Sono qui. Ti offro da sola le trecce. *(Siede sulla sediola bassa presso il canterano, offre le due trecce al marito; egli le bacia, ne chiude le estremità nel cassetto, si mette la chiave in tasca).* Va bene. Non ho più rimorsi. Sono la tua schiava.

IL MARITO.

Sei mia, soltanto mia. Ti bacio come un'immagine. *(Gridando).* Dueña, scendi ad aprire.

SOLEDAD.

Quando tornerai?

IL MARITO.

Verso notte.

SOLEDAD.

Così tardi?

IL MARITO *(volgendosi dalla soglia).*

Perdona. Perdona. *(La Dueña appare e lo accompagna).*

## SCENA QUINTA.

**Soledad** *sola.*

SOLEDAD.

Vai! Vai! Tu sei il mio padrone. Perchè non mi leghi anche le mani. Perchè non mi cuci le labbra? Le ciglia? Perchè non mi serri in un cofano viva? Sarei libera sempre come l'aria. Più dell'aria. Il portone sbatte: e non sono più tua. Ti allontani e ti tradisco già. Ti tradisco col crepuscolo che mi bacia, con la notte che mi offre l'alito dei gelsomini schiusi e accompagna sul selciato i passi del mio amante. Ho un amante; la voluttà maggiore non è di amarlo: forse non lo amo: la gioia suprema è pur questa di saperlo, di gridarlo. Questa crocifissione mi allieta perchè mi offre la gioia vittoriosa dell'inganno, perchè la mia scaltrezza vince la tua prepotenza.

Con che leggi mi tieni? Che hai comprato di me? per che moneta? A che mercato? Gli uomini giuocano con noi come con le armi.

## SCENA SESTA.

**Soledad, Dueña,** poi l'**Amante.**

SOLEDAD *(alla Dueña che rientra)*.

Dueña, dammi la collana d'opali.

DUEÑA.

Porta sfortuna, Eccellenza!

SOLEDAD.

Non importa, e profumami le mani d'acqua nanfa. *(La Dueña esce; riporta il profumo e la collana alla signora)*. Guarda se lo vedi.

DUEÑA *(spiando sopra le griglie)*.

Non lo vedo, è troppo chiaro ancora. Gli amanti si scorgono meglio nelle tenebre; come gli occhi fosforescenti dei gatti....

SOLEDAD.

E i diamanti. Dentro fa già buio. E fuori?

DUEÑA.

Passano barche con accesi i lumi. I prigionieri sfilano nel cortile a prendere aria. Le monache

del Convento di Santa Reparata suonano le campane per la novena.

SOLEDAD.

Tu che adoravi la mia vita felice! Guardami ora.

DUEÑA.

Sospetta. Sospetta sempre più. Mi ha interrogata su futili inezie. Certo vi fa spiare da qualcuno. Un giorno o l'altro vi coglierà. Guardinga, Eccellenza. Guardinga. Se vi coglie non vi è scampo, temo che....

SOLEDAD.

Mi ucciderebbe? Mia cara Candida, noi dobbiamo vivere la giornata come se prima di mezzanotte la comare, la Caterinetta, dovesse abbassare le nostre palpebre per sempre. Per questo la vita dev'essere spesa ora per ora. Il conservarla non dà interessi e lo spenderla dà baleni di ricchezza. *(Stando in ascolto)*. Qualcuno si è arrestato qui sotto. Guarda, guarda.

DUEÑA.

Sapete. C'è quel piccolo androne.

SOLEDAD *(gridando)*.

Sei lì? Sei lì?

L'AMANTE *(di fuori).*

Sì, bellezza: con due mantelli, uno di panno: e uno di oscurità. Ora salgo.

DUEÑA.

È presto. È troppo presto: non fare imprudenze.

L'AMANTE
*(che si è arrampicato alla finestra: apparendo).*

Lo sai che tutto il giorno gironzolo qui intorno? È da stamane che desidero questi momenti.

SOLEDAD.

Da stamane? Soltanto?

L'AMANTE.

Sì; ma fino allora avevo sognato di te.

SOLEDAD *(sorridendo fra le lacrime).*

La tua bella è incatenata con catena d'oro fino: corri corri, Principino, il suo cuore a liberar!

L'AMANTE.

Passiamo giornate di passione tormentosa, per contare minuti di vita.

SOLEDAD.

Non tu che hai giuochi, cavalli, divertimenti; tu che sei libero.

L'AMANTE.

Ero libero: ma da quando ti conobbi portai in voto ai tuoi piedi tesori di giovinezza, d'indipendenza.

SOLEDAD.

Questo mi piace. Voglio sentirlo dire tante volte, tante volte.

L'AMANTE.

Mi stupisco che ci rimangano tante parole da dire.

SOLEDAD.

Non tante parole, tante cose!

L'AMANTE.

E una divina. *(Alla Dueña)*. Aprimi, Dueña! Aprimi.

DUEÑA.

Prudenza, prudenza!

SOLEDAD.

Non è buio abbastanza.

L'AMANTE.

Io non ti vedo già più.

SOLEDAD.

Bugiardo.

L'AMANTE.

Se ti voltassi, scorgerei almeno la tua bocca mentre parla e riceverei le tue parole sul volto. Mi darebbero l'emozione d'una carezza.

SOLEDAD.

Che vedi di me nel buio?

L'AMANTE.

Un tuo braccio, una mano nel chiaro della lampada, la collana che trema quando respiri.

SOLEDAD.

E le mie trecce?

L'AMANTE.

Mi fanno male come se avessi io stesso le mani chiuse in una tagliola.

SOLEDAD.

Il capo non mi duole più; ma provo una tale angoscia in gola quando egli mi tortura in que-

sto modo che mi vien meno la forza di ribellarmi, di urlare il mio strazio.

L'AMANTE.

Rammenti la prima volta? Ti ho presa così, scorgevo sul tuo volto smarrito un brivido di piacere intaccato da una smorfia dolorosa. Dicevi parole rotte, fra il tormento e la gioia.

SOLEDAD.

Mi pareva di rinascere, di offrirti una nuova purezza nello strazio della mia persona.

L'AMANTE.

Il nostro amore si rinnova in questo castigo crudele.

SOLEDAD.

Non accrescerlo. Non parlare così. Soffro, soffro, se nomini l'amore.

L'AMANTE.

Vi sono alcune parole per alcuni momenti, in quest'ora del giorno è la parola che passa attraverso le inferriate di tutte le finestre dalla penombra cinerea delle strade all'ombra violetta delle case. L'amore appartiene a quest'ora come il gridìo delle rondini e il suono delle campane.

SOLEDAD.

Il nostro è carico di peccato e di rimorso. Forse la sua fine è prossima.

L'AMANTE.

Per questo è così dolce, per questo è l'amore.

SOLEDAD.

Taci, perfido, taci!

L'AMANTE.

Io potrei tacere: taccio se vuoi. Vi ha chi parla per me.... l'aria.

SOLEDAD.

Vattene ora. Ho presentimenti tristi. Mi ha minacciata. Se ci scopre è finita.

L'AMANTE.

Cara, mia cara. È un elemento dell'aria, come il fuoco: per questo senza l'aria e senza l'amore non saprei vivere oltre.

SOLEDAD.

Tu menti. Tu menti. Non mentire.

L'AMANTE.

Che importa? Se questa menzogna è la bellezza del mondo! Vorrei entrare piano piano senza rumore per uno spiraglio della porta come un filo di luce. Non udiresti scricchiolio, respiro; ci troveremmo con le bocche unite e con le dita intrecciate....

SOLEDAD
*(alla Dueña che a metà della scena è scomparsa).*

Aprigli, Dueña! Aprigli!

## SCENA SETTIMA.

**Soledad, l'Amante, la Dueña.**

L'AMANTE.

Lascia che io ti veda, che io ti baci. La notte con tutti i chiarori delle lucciole e il fremito dei grilli non ha più brividi di noi.

DUEÑA.

Ho chiuso.

SOLEDAD *(alla Dueña).*

Vai di sopra, in terrazza; vai di sopra. Vedi se qualcuno si avvicina. *(All'amante).* Temo un tranello, forse ci ha fatto spiare.

L'AMANTE.

Sospetta?

SOLEDAD.

Ogni giorno più: e questa sua stessa ossessione lo dilania e lo acceca.

L'AMANTE.

Ti tortura per questo! Ti tortura per me.

SOLEDAD.

Lo vedi.

L'AMANTE.

Mi figuro così bene i tuoi patimenti che essi m'accompagnano giorno e notte. Se tu non fossi stata mia: mia tutta, mia con le tue bellezze più pallide e più nascoste, questo tuo martirio non mi darebbe un dolore così acuto. Ma la mia carne ha la sensibilità della tua da quando l'ha presa.

SOLEDAD.

Più mi dibatto, e più mi scruta, mi chiude, mi lega. Il suo dolore è di non poter inchiodare la sua volontà e la mia anima sulla stessa croce.

L'AMANTE.

Quella che io ti prendo. *(Baciandola)*. Così.

SOLEDAD.

E la mia gioia di tradirlo si fa sempre più viva.

L'AMANTE.

È quella che io respiro. *(Baciandola)*. Così.

SOLEDAD.

Fin quando ci ameremo?

L'AMANTE.

Sempre.

SOLEDAD.

Chissà? Quando sono con te, ho l'impressione di fare un viaggio in piena notte con un compagno del quale non riesco a scorgere il volto.

DUEÑA

*(dal di dentro, gridando affannosamente).*

Signora, signora! si vede confusamente uno che accorre dalla piazza della cattedrale: col mantello e col passo sbarra tutta la strada.

SOLEDAD.

Sali su, sali su; vedi anche tu; lasciami.

## SCENA OTTAVA.

**Soledad, l'Amante, la Dueña.**

DUEÑA *(entrando)*.

Vergine Santa, aiutateci; ha dietro una folla di gente; una lettiga.

L'AMANTE.

Aprimi! Aprimi!

DUEÑA.

Se fuggite, gli andate incontro. La strada non ha uscite; ma c'è un'altra scala a chiocciola per scendere nel *patio*.

SOLEDAD.

Non ti senti abbastanza coraggio per rimanere? La tua salvezza sarebbe la mia salvezza; pure io preferisco la fine; meglio così. Doveva accadere? Accadrà. Il destino ha segnato col suo dito quest'ora d'oggi. Se non fossi inchiodata qui: in questa trappola che egli mi aveva preparata.... Dammi il tuo pugnale. Un momento.

L'AMANTE.

Che vuoi fare? Che vuoi fare?

SOLEDAD
*(si taglia le trecce all'estremità).*

Mi libero.

L'AMANTE.

Per fuggire?

SOLEDAD.

Per affrontarlo! Non mi deve uccidere legata. Tu fuggi, se vuoi.

L'AMANTE.

Rimango.

SOLEDAD.

Nasconditi là dentro. Vedremo. Non mi conosci! Io non fuggo. Mi trovo di fronte non ad un uomo ma ad un momento. *(Il mormorio va crescendo nella strada)* che pur temendo ho implorato: il momento insuperabile di gettare la maschera; di dirgli tutto, di significargli la mia volontà. Questo vuole la sorte? La sfido.

L'AMANTE.

Bada: è la morte.

SOLEDAD.

La morte o la vita. La liberazione. *(Avviando l'amante nella camera da letto)*. Un marito è sempre più ridicolo di un amante. *(Battono alla porta)*. Non fingo più. Mi veda uscire di qui. *(Raggiunge l'amante)*. Dueña, scendi ad aprirgli. *(Escono)*.

## SCENA NONA.

La **Dueña** e un **Fante**.

FANTE

*(risalendo le scale con la Dueña e continuando un racconto incominciato....)*

Era là nell'alto. Ha guardato verso il fiume: si è fatto il segno della croce ed è piombato giù in un volo. Ma voi credete che si sia ucciso? Perchè avrebbe dovuto uccidersi? un cristiano come lui? Presto, presto. Preparategli un giaciglio. Lo portano in lettiga. Non avreste un bicchiere d'acqua? Ho una sete infernale. Vi par possibile che si sia ucciso?

DUEÑA.

Si è ucciso! Si è ucciso! Io vi dico che si è ucciso. *(Ripete meccanicamente)*. Un bicchiere di acqua.

SOLEDAD *(riapparendo)*.

Si è ucciso per me.

CALA LA TELA.

# ATTO SECONDO

La scena rappresenta il cortile di una *Posada* sivigliana. Un cortile che tiene luogo di *patio:* si vendono vini, acque dolci, frutta; si servono colazioni e pranzi: si cionca, si danza, si canta.

Il muro di fondo è tagliato da una finestra semicircolare, chiusa da una larga inferriata che permette di vedere l'andarivieni di una *calle* affollata.

Due grandi tavole di legno massiccio; una sul davanti della scena: una nel fondo, visibile solo in parte. Sulla tavola di fondo una chitarra: immobile ed incommovibile un CASTIGLIANO appoggiato sul suo dorso, le braccia e il capo avvolti in una grande cappa, dorme sino alla fine dell'atto.

L'OSTE siede sulla tavola ch'è davanti: alla quale anche si appoggia l'AMANTE: in piedi. Sedie comuni piccole, di legno, mezzine di vino, calici, boccali.

## SCENA PRIMA.

### L' Oste e l'Amante.

L'OSTE.

Voi vi stupite dell'ottimismo e della filosofia degli osti? Avete torto. Noi siamo coi medici, coi preti, e coi magistrati, i benefattori dell'umanità.

Vedendo più da vicino le miserie degli uomini e dei tempi, ci affanniamo a diminuirle: anche se ci accorgiamo ogni giorno che l'uomo ha da soffrire come ha da andare di corpo.

L'AMANTE.

Perchè, per voi, le disgrazie....

L'OSTE.

Sono come le malattie: e la malinconia è una specie di stitichezza dell'anima. Il prete col suo vangelo, il dottore coi suoi lavativi, il magistrato con i tratti di corda, cogli anni di galera, io col mio intingolo, col mio borbottino, coi miei vini, ci sforziamo e ci illudiamo di migliorare l'umanità.

L'AMANTE.

Migliorate solo gli uomini: od anche le donne?

L'OSTE.

Le donne non fan parte dell'umanità: tengon della natura diabolica e belluina. Se si sapesse migliorare le donne, al mondo non si desiderebbe il Paradiso.

La nostra filosofia si tramanda ereditariamente come la nobiltà dei Principi e la disonestà ne le « praedicte » donne. Ma io ho, sui colleghi

che vi ho nominato, la superiorità morale e il vantaggio d'offrire al genere umano gioia e bellezza di cose; e non vanità di parole. Io distillo il sole e l'autunno nei calici, la brezza delle isole nelle bottiglie, e il sangue delle danzatrici gaditane nel bianco di Cadice. *(Segna un passo di danza schioccando con le dita un suono di nacchere).*

L'AMANTE (*interrompendolo).*

Oste! Oste! tu imiti i « praedicti: » offri al mio umor nero parole; e nient'altro che parole.

L'OSTE.

Taccio e vi servo. *(Esce e ritorna subito dopo con un boccale di vino che versa).* Vedete ad esempio. *(Accennando il Castigliano).* Quel cadavere? Non fateci caso. È di Burgos. Dorme come una pietra fino all'Ave Maria; in virtù d'una sbornia di ieri. Poi si sveglia come le nottole e ricomincia ad errare col suo strumento, e con la sua sete, di taverna in taverna.

L'AMANTE.

È vivere?

L'OSTE.

È sognare. È dar commercio. È arrubinarsi il naso. *(Si avvicina alla tavola, dà un gran pugno:*

*grida al Castigliano)*. Ohè! Ohè! Castiglia! Animo! Una *sciaccona!* Suonateci una *sciaccona!* « Il ballo della *sciaccona* chiude la vita buona ». *(Il Castigliano leva una mano dalla cappa e fa un cenno di diniego)*.

L'AMANTE.

Lasciatelo, lasciatelo. *(Pausa)*. L'italiano, l'italiano.... non l'avete visto?

L'OSTE.

No. Finora no.... Non tarderà. *(Guardando dalla finestra)*. Eccolo, eccolo che viene. Attraversa la piazza, imbocca la calle: va di qua, va di là: pare una lepre. Come sul teatro; i personaggi vengono nominati quando devono comparire. Ce ne intendiamo noi di *teatro*. *(Esce)*.

## SCENA SECONDA.

**L'Amante** e l' **Ombra.**

L'OMBRA.

*(Entra, trafelato, sorridente sempre d'un riso amaro ed ironico, col quale nasconde l'ingenuità candida propria del suo spirito e della sua età; aristocratico, bislacco nell'espressione)*. Eccomi.... Eccomi. Vi saluto e mi inchino.

L'AMANTE.

Finalmente.

L'OMBRA.

Risparmiatemi i rimproveri, le querimonie, le domande. Tutto fatto. Tutto ottenuto. A puntino. Per il meglio. Vi assicuro. Se il nostro serenissimo Imperatore mi inviasse Ambasciatore nelle Fiandre o nel Milanese; due riverenze, due parole, e la guerra sarebbe finita: le bandiere si piegherebbero ed i tamburi cesserebbero di rullare il fandango della morte per le contrade d'Europa: « Signori fiamminghi » io direi....

L'AMANTE.

Lascia i fiamminghi al mare ed i milanesi ai ranocchi. Da che viene questo scilinguagnolo sciolto? Questa allegria insostenibile? A che cosa la debbo attribuire?

L'OMBRA.

Al sole che godono tutti: al Malaga che bevete voi, al cielo sereno, all'uva matura. Vi siete mai stupito perchè il gallo canta? E allora perchè vi stupite di me? Io vivo di riflessi. Oggi della vostra letizia, domani, che Dio non voglia, della vostra pena.

L'AMANTE.

Ti sembro molto lieto oggi?

L'OMBRA.

Lo sarete quando saprete.

L'AMANTE.

Tu sì, mi sembri allegro: e mutato. Ti conobbi smunto e livido come un cero attorno ad un feretro. Ti ritrovo gaio, quasi...

L'OMBRA.

Bello.

L'AMANTE.

Rimpannucciato. Il mestiere ti va, ghiottone?

L'OMBRA.

Non il mestiere: l'arte.

L'AMANTE.

Da otto giorni mangi a ufo; da quando sono ritornato dalla capitale cerchi ogni pretesto per ritardarmi un colloquio con Lei. Spiegati. Bevi e tira via.

L'OMBRA

*(beve e schioccando la lingua e guardando attraverso il calice).*

Il mondo e la vita assumono un altro colore attraverso il vino. Anche Nerone contemplava

Roma Imperiale attraverso uno smeraldo; e si illudeva di esser grande.

L'AMANTE.

Le hai parlato, sì o no?

L'OMBRA.

Sì.

L'AMANTE.

Verrà, sì o no?

L'OMBRA.

Sì.

L'AMANTE.

Al colloquio?

L'OMBRA.

Qui. A momenti. Ma....

L'AMANTE.

Come? Ma? Basta con gli indugi, con le prudenze infantili, con le precauzioni, col tono patetico.

L'OMBRA.

Preparatevi ad una risposta negativa.... dubitativa.

L'AMANTE.

Come sarebbe a dire, mio caro ambasciatore di Fiandra?

L'OMBRA.

In linguaggio d'ambasciata « Non vuol saperne di voi ». Conoscete il proverbio arabo? « Tu muori per lei, ella muore per un altro ».

L'AMANTE.

Per un altro? Per chi? Per chi?

L'OMBRA.

Forse per nessuno. Certo per nessuno.

L'AMANTE.

E allora? Canzoni?

L'OMBRA.

Non canzono: ma i fatti mi dànno ragione. Ve l'avevo ben scritto? da quattro mesi ogni sabato, da questa tavola immortale vi dettavo una bella e forbita epistola « Molto nobile et almo et colendissimo Signor Mio.... ». Che vi consigliai? Niente. Avete voluto ritornare a tutti i costi: ostinarvi in un'impresa senza successo: sperare....

L'AMANTE.

Io so in che spero. Riassumi.

L'OMBRA.

È onesta.

L'AMANTE *(ride)*.

L'OMBRA.

Non c'è niente da fare.

L'AMANTE *(ride)*.

L'OMBRA.

Vi risponderà picche.

L'AMANTE.

Nè picche, nè fiori. Che ne sai? Che puoi dire? Ti ho chiamato per giurare nella sua onestà? Ti ho mantenuto e pagato per questo? Perchè tu mi faccia un risolino incredulo quando ti dico che è stata la mia amante già prima? Tu non mi conosci. Se conosci me; certo non conosci lei.

L'OMBRA.

Può darsi. Due cose ho più studiato e meno conosco: la metrica oraziana e la donna andalusa.

L' AMANTE.

Basta con questa ironia che mi lascia credere che tu goda del mio insuccesso attuale, del mio disappunto passeggero.

L'OMBRA.

L'orgoglio del profeta vince il cuore del-l'amico, del « di Vossignoria umilissimo e devotissimo servo ».

L' AMANTE.

E allora: i tuoi consigli. Che fa un uomo in Italia quando l'amante lo abbandona?

L'OMBRA.

Dipende dalla città. A Venezia fa un debito, a Milano un banchetto, a Firenze un sonetto, a Napoli un delitto. Dovunque una bestialità.

L' AMANTE.

Ma la bestialità sei tu che l'hai fatta: l'imbroglio sei tu che l'hai combinato e così aggrovigliato e fitto che non sai districartene. Evidentemente ti accontentavi di venir qui alla *Posada* a pappare alle mie spalle. Così hai eseguito il mio incarico? Che hai concluso? Come ti sei portato?

L' Ombra.

Come un'ombra.... come la vostra ombra. Ella mi incontrava la mattina andando a comunicarsi, a mezzogiorno andando a casa, il dopo pranzo andando a vespero. La sera mentre chiudeva il *mirador*, mi vedeva impalato di fronte: e il plenilunio allungava il mio spettro fino al margine del suo balcone e il novilunio metteva un'aureola dietro il mio capo....

L'Amante.

Non mi sciorinerai tutte le *fasi*....

L' Ombra.

Ella, vedendo me, pensava a voi. Il vostro amore gigante proiettava con la mia persona la sua ombra mille leghe lontano sulle pietre della *calle* fra cui cresce l'erba. Ne ho visti spuntare all'orizzonte astri di nuovi amanti, brillare, spegnersi: ma la mia cometa senza coda non tramontava mai: le diceva il pensiero vostro, il cuore vostro, l'amore vostro.... col linguaggio della miseria e delle stelle.

L' Amante.

Basta con l'astronomia. Ed io intanto, lontano, a torturarmi, a incapricciarmi, a cuocermi. *(Fra sè).* Si direbbe che la malattia del morto sia pas-

sata in me e si sia ingigantita. Rifiutato. Capisci? Respinto. Non fosse mai stata mia! Che cosa le ho fatto? *(All' Ombra)*. Chi c'è fra me e lei?

L'OMBRA.

Niente. *(Sorride)*.

L'AMANTE.

Tu l'ami? Confessalo; non farmi il nesci ora: non sfuggire. *(Ridendo)*. Sarai il mio successore.

L'OMBRA.

L'amo? Ma vi pare? Vi pare possibile? La mia malinconia ha avuto dalla fame la necessità di un volto sorridente. E quando si ride non si ama. Credetemelo. Io ebbi un volto sorridente, per un cuore funebre. Ho scoperto nel fondo della mia miseria che l'amore e la speranza sono inutili se non si ha la pancia piena.

L'AMANTE.

Del resto: pròvati.

L'OMBRA.

Grazie. Ma voi offrite, come i contadini della favola, un agnello da divorare ad un leone senza denti.

L' AMANTE.

Venisse! Le potessi parlare.

L' OMBRA

*(che ogni tanto andava a spiare dalla finestra).*

Sono qui, sono qui.... *Parate viam dominis.* Ecco la Dueña che si avanza affannata facendo la ruota come la tacchina.

L' AMANTE.

E lei? Soledad.

L' OMBRA.

È rimasta più indietro.

L' AMANTE.

Tu ti prendi la vecchia.

L' OMBRA.

*Jus extremae noctis!*

## SCENA TERZA.

**L'Amante**, l' **Ombra** e la **Dueña.**

L' OMBRA.

Candida....

DUEÑA.

Eccellenza!

L'OMBRA.

Riverenza!

L'AMANTE.

Soledad?

DUEÑA.

In fondo alla « calle »; presso il giardino di oleandri.

L'AMANTE *(all' Ombra).*

Trattienila qui finchè torno con l'altra. *(Esce).*

## SCENA QUARTA.

**L' Ombra** e la **Dueña**

L'OMBRA.

Malaga? Porto? Alicante? Un cedrato? Un pasticcino alla turca col miele? Un'aranciata? Un'orzata? O più prosaicamente un quarto di pollo allo spièdo? o molte chiacchiere argute?

DUEÑA

No, grazie, no; faccio la novena. *(Si volge, e vedendo il Castigliano che dorme, ha un gesto di sorpresa paurosa).*

L'OMBRA.

Non preoccupatevi. Quello dorme sodo. Fa parte della mobilia come le tavole, le sedie, le panche.... Io non dormo: veglio giorno e notte.

DUEÑA.

Vi ho visto: rivisto.

L'OMBRA.

Ma non mi conoscete. Facevo parte della mobilia? Una mobilia di lusso. *(Presentandosi)*. Licenziato? Licenziato: certo, a Bologna: dottissima e famosissima. Non si direbbe, vedendomi? Mia cara, credete che gli uomini sapienti si riconoscano all'esterno come le frutta mature? Affamato: ma licenziato; è la mia divisa. Affamato sempre, licenziato una volta.

Accordare organi, viole, liuti, tiorbe, fidanzati, amanti, sposi: scrivere componimenti poetici per nozze, battesimi, vestizioni fratesche, guerresche, monachesche....

DUEÑA.

Sapete che siete un bel tipo?

L'OMBRA.

Un tipo veramente. Non bello. Si dànno consigli sui dispiaceri d'amore, sulle sciatiche. Sulle

gravidanze. Vi occorre? *(Insinuante)* Se Madama Prudenza si è allontanata la notte in cui Messer Amore vi ha sollevato le coltri....

DUEÑA.

Che dite? Sono zittella.

L'OMBRA.

Allora: processioni, esequie, aut-da-fè, berline. Si organizza tutto qui *(Accennando la testa)*. Di chi vi interessate? Di cosa? Sono in tutti i palazzi, in tutte le chiese, in tutte le sacrestie, in tutte le taverne. Coi signori e coi poveri; perchè i poveri ammirano quelli che frequentano i ricchi ed i ricchi temono quelli che frequentano i poveri. Io vi dirò tutto questo; ostia del mio ostensorio, reliquia dei miei pensieri, acquasanta della mia esistenza. E voi in cambio? La vostra onestà vi fa muta? Se bussassi col dorso di una moneta d'oro?...

DUEÑA.

Mi turbate....

L'OMBRA.

La vostra bellezza vi fa scontrosa? *(In tono serio quasi minaccioso)*. Confessate che la vostra signora non mi vede di mal'occhio.

## SCENA QUINTA.

**L' Ombra,** la **Dueña, Soledad,** l' **Amante.**

L' AMANTE.

Uscire.

L' OMBRA.

Ora che viene l' oste!

L' AMANTE.

In su e in giù, fra qui e Santa Paola.

DUEÑA.

Con voi sola, no.

L' OMBRA.

Andiamo, andiamo! Il diavolo esce di casa più tardi.

SOLEDAD.

Vai! Vai, ripassi a prendermi fra poco. *(L' Ombra e la Dueña escono).*

## SCENA SESTA.

**L'Amante, Soledad.**

L'AMANTE.

Vi bacio la mano. Volete entrare?

SOLEDAD.

Grazie. No. Rimaniamo qui. Un momento solo. C'è voluta l'eloquenza di quel coso lungo e smilzo, di quel povero ragazzo che vi tenete al guinzaglio per persuadermi ad accordarvi questo colloquio.

L'AMANTE.

Lo compassionate quel ragazzo?

SOLEDAD.

Sì, per la parte inutile che recita.

L'AMANTE.

Pare che la reciti bene se dopo tanto sdegno inesplicabile, dopo tanta freddezza vi siete decisa; « umiliata » a venir qui; lodo la sua eloquenza.

SOLEDAD.

Non tanto. Più che alla sua presenza quotidiana e alla sua filastrocca d' oggi devi questo colloquio alla mia decisione di finirla, al mio desiderio di ripeterti a voce, con molta amicizia; ma con molta serenità quanto forse non hai capito; quanto non ti scrissi ma ti feci scrivere.

L' AMANTE.

Ti ringrazio allora per la cortesia che mi usi.

SOLEDAD.

Avrei preferito che tu fossi rimasto lontano. Sei tornato? Perchè? con quali speranze? A che scopo? Madrid con le distrazioni delle feste, dei cortei, delle belle dame ti avrebbe guarito: se pure sei mai stato ammalato....

L' AMANTE.

Hai torto di dubitare della mia passione.

SOLEDAD.

Certo ti avrebbe guarito dal bisogno, vano e vanesio, di rivelare a tutti quello che purtroppo è stato.

L' AMANTE.

Dici purtroppo? Ti penti?

SOLEDAD.

Non mi pento; ma sono lontana, lontanissima da allora: separata da quell'epoca e da quei ricordi come da una cosa irrevocabile. Certo, se ti amassi sempre, non mi vedresti qui, davanti a te, tranquilla e paziente come davanti ad un estraneo. Il giovanetto che mi avete lasciato per tanti mesi alle calcagna vi avrà pur riferito....

L'AMANTE *(tentando il giuoco)*.

Sì: che hai un amante.

SOLEDAD.

*(Cadendo nel tranello)*. Ha mentito. *(Riprendendosi)*. Ma ho piacere ch'egli abbia compreso che ormai potrei anche avere un amante, ma non saresti più tu.

L'AMANTE.

Davvero?! Non so se alterarmi o stupirmi.

SOLEDAD.

Non alterarti e non stupirti: sono due sentimenti che rivelano la debolezza e che si convengono poco e male al tuo blasone; all'aria irresistibile di conquistatore che hai preparato per accogliermi.

L'AMANTE.

Vada per la tua ironia. Con la mia lontananza ti sei guastata: ti sei fatta acida ed amara. Non ti conoscevo così.

SOLEDAD.

Vedi? Lo confessi che non mi conoscevi? Anch'io ti credevo diverso. Ho sbagliato: non ne faccio colpa nè a me nè a te. Ne faccio una colpa al momento, alla crisi della mia anima allora, alla primavera;... ma so che nulla ti dà il diritto di ricercarmi e di riprendermi come un padrone. Qual è il tuo diritto?

L'AMANTE.

Quello del peccato che ci lega. Se tradivi lui non devi tradire me. L'inganno non fa per me. Perchè hai bisogno di questa menzogna continua nella vita?

SOLEDAD.

Io no. Tutt'altro! Ho bisogno di verità, di verità: ti dico che non ti amo, che nessuna forza e nessun sentimento possono costringermi a una passione che non sento.

L'AMANTE.

Ah! mi accorgo che la vedovanza ti ha attribuito una castità ed un'austerità posticce come

l'abito nero che porti; ma io mi trascino sempre la stessa passione come un piombo; ma io lontano e pur solo in una moltitudine di gente vasta come un mondo, mi martellavo cuore ed anima per sapere, per indovinare. Ero divenuto fin ridicolo. La vita quotidiana non aveva abbastanza vertigini per distrarmi.... Per togliermi quel pensiero fisso. Che facevi tu intanto?

SOLEDAD.

Non devo render conto della mia esistenza che al mio confessore. Tu non sei niente per me.

L'AMANTE.

Adagio: tu hai tradito tuo marito con me....

SOLEDAD.

Non gridare.

L'AMANTE.

E da quel giorno hai rinunciato nel confronto di tutto il mondo e di me soprattutto....

SOLEDAD.

Non di me stessa.

L'AMANTE.

A dirti onesta!

SOLEDAD.

Sei tu che me lo vieni a dire! per riprendermi? Ti potrei rispondere mille insulti e non lo faccio; ti potrei mostrare l'amarezza del mio animo nello scoprire un pover uomo vendicativo dentro un amante di ieri. Non lo farò.

L'AMANTE.

Eppure io preferirei trovarti armata come una nemica, non fredda come un' estranea.

SOLEDAD.

Fatti cuore! Questo tramonto incorona di troppa bellezza una giornata divina perchè noi dobbiamo ridurci a leticare come serve al pozzo. Perchè continuiamo un colloquio inutile? Quanto c'è di peggio in fondo alla palude sonnolente del nostro passato ritorna a galla, e intorbida le nostre parole. Il mio desiderio è di lasciarti così.

L'AMANTE.

Non il mio. Non il mio.

## SCENA SETTIMA.

**Soledad**, **l'Amante**, due **Studenti**, due **Cortigiane**.

1ª CORTIGIANA *(entrando)*.

Qui no. Qui no. Non mi piace. C'è gente. Entriamo.

2ª CORTIGIANA
*(additando Soledad e l'Amante all'altra tavola)*.

Restiamo. Restiamo qui. Godremo uno spettacolo divertente.

1ª CORTIGIANA.

Che gioia!

2ª CORTIGIANA.

Forse si danno schiaffi.

1ª CORTIGIANA.

Non ho mai visto.

1° STUDENTE.

Grazie, bellezza: perchè tu stessa li prendevi.

1ª CORTIGIANA.

Restiamo che ci sarà da ridere.

2° STUDENTE.

O da piangere.

1ª CORTIGIANA.

Quando gli altri piangono noi si può anche ridere.

1° STUDENTE.

Animo: Lasciateli fare. *(Entrano tutti nella* Posada).

## SCENA OTTAVA.

**Soledad,** l'**Amante,** poi la **Dueña.**

SOLEDAD.

Vedi? L'amore si fa così, quando si è innamorati: senza urli.

L'AMANTE.

Le nostre bocche urlano indipendentemente dalla nostra volontà, ora che vuoi separarle con una spada. Sono come i margini di una ferita: tendono a ricongiungersi.

SOLEDAD.

Sei tu che hai voluto affrontare questa inutile prova. Tu che sei ritornato da un esilio che era la nostra salvezza. Ci eravamo congedati così bene, dopo la settimana tempestosa, dopo la sera tragica: in quel mattino livido, lungo il fiume. Io ti vidi salpare come la mia stessa vita passata, all'ombra di una vela scialba fra un chiaro di cielo e d'acque, così; dolcemente. Senza parole e senza lacrime.

L'AMANTE.

Appunto il tuo ultimo rifiuto, il tuo volto chiuso di fronte al mio stravolto, quel tuo atteggiamento di nemica mi è rimasto dentro la memoria: anche se divenissi cieco potrei ricrearlo con le mani in una maschera di cera. Perchè? Dimmi perchè?

SOLEDAD.

Tu dimentichi ingiustamente le ragioni del mutamento della mia vita.

L'AMANTE.

Non le dimentico, ma non le capisco. Il legame fra quella morte e questa rinuncia è sibillino. È stato il mio tormento, sono ritornato per sapere, per indovinare; ti prego di piegarti verso di me.

SOLEDAD.

Un momento fa tu eri tanto altero, sprezzante. Parlavi di diritti. Rassegnati. Non bisogna interrogare le donne. È forse l'unico modo per costringerle a non mentire.

L'AMANTE.

Dimmi allora perchè mi hai amato. Che è mutato in te?

SOLEDAD.

Amavo in te la mia liberazione, me stessa, lo specchio della mia ribellione. Forse non ti ho mai amato. Certo ho l'impressione di questa impossibilità. Non offenderti....

L'AMANTE *(esasperato)*.

Non mi offendo: la vergogna è tua. Tu insulti, te stessa, con queste parole. La tua onestà improvvisa, la tua ipocrisia di oggi sono meno sincere della tua perfidia di allora. Vivi sempre ed unicamente di inganno.

SOLEDAD.

Mi hai chiamato per dirmi questo? Null'altro?

L'AMANTE.

Anche per giurarti sul vangelo che la mia disperazione e il mio orgoglio sono pronti a tutto

e sono più terribili della tua cattiveria. Il mio amore mi giustificherebbe.

SOLEDAD.

Basta con quella parola divina e abusata; non farne uno spreco inutile. L'amore non illumina; ma oscura. Siamo stati uno nelle braccia dell'altro; vedi che non lo nego; e pure siamo rimasti due ignoti come le navi che si scontrano nelle notti di nebbia e affondano senz'essersi vedute.

L'AMANTE.

Io non affondo. Mi salvo. Se non commetto un delitto....

SOLEDAD.

A tal punto....

L'AMANTE.

È perchè spero di riprenderti: e perchè voglio vendicarmi. Temerei di spezzare prima la mia lama che la tua perfidia.

SOLEDAD.

E direbbero che mi hai uccisa perchè non mi hai avuta.

L'AMANTE.

Voglio che tutti ti conoscano, che tutti lo sappiano. *(Gridando)*. Sei stata la mia amante. Di-

venterai la favola di tutta la città. Ti farò divenire la favola della città.

SOLEDAD.

Anche il ricatto? Annaspi come puoi. Non scegli nemmeno le armi! Io diventerò la favola della città; ma tu diventerai il ridicolo.

L'AMANTE.

Mordi. Mordi pure. Questo volevo. È segno che ti tengo.

SOLEDAD.

Mordo. Guàrdati; e col veleno.

## SCENA NONA.

**Soledad,** l'**Amante,** la 1ª **Cortigiana,** la **Dueña.**

1ª CORTIGIANA

*(apparendo un momento e parlando verso l'interno).*

Si leticano. Si leticano. L'ho detto che finivano a schiaffi: sento l'odore delle baruffe, io. Me ne intendo.

SOLEDAD *(gridando verso la finestra).*

Candida! Candida!

L'Amante.

Non ti avessi mai avuta: non proverei questo rancore. Perchè sei stata mia? i miei sensi non lo dimenticano e neanche le persone della tua servitù. Quelle che mi tenevano mano per ordine tuo.

Dueña *(entrando di corsa)*.

Tacete! Tacete! Per amor di Dio. Vi si sente fuori.

L'Amante.

Meglio. Meglio. Voglio che tutti lo sappiano. Tacere non posso. Ho un nodo nella gola che si scioglie da solo come una biscia. Voglio liberarmi di questo tormento gridandolo.

Dueña.

Calmatevi, calmatevi. Non l'offendete.

L'Amante.

Chi? Dueña, chi? Buon per voi che vi chiamate Candida. Suggeritele di chiudersi in un convento. Di prendere i voti. Vada scalza a San Giacomo di Campostella e si butti con la fronte nuda ai piedi del Santo: si converta.

Soledad.

Non bestemmiare. Torna in te. Vuoi che ti odî?

L'AMANTE.

Preferisco.

SOLEDAD.

L'odio non è della mia razza. Voi me l'avete insegnato quando mi avete convertita per non bruciarmi.

L'AMANTE.

Oh cristianissima! Vai nella Compagnia della Buona Morte, a consolare i moribondi, a staccare i cadaveri degli impiccati e a seppellirli. Don Giovanni è pur finito così. La lussuria vi imparenta....

SOLEDAD.

Lasciami andare. Lasciami andare.

L'AMANTE.

Non si passa. Che cosa temi? Di che arrossisci se sei onesta?

SOLEDAD.

A questo non mi dovevi costringere, a questo supplizio.

L'AMANTE.

E quello al quale tu mi inchiodi da mesi?

SOLEDAD.

Ora ti prego: ti supplico. Non riconosci la mia voce?

L'AMANTE.

Ora che potrei piegarti, ti spezzo.

SOLEDAD.

Non abusare della tua forza. Non giuocare al ricatto.

L'AMANTE.

Sì. È il ricatto! Arma per arma.

DUEÑA.

Andiamo, andiamo.

SOLEDAD.

Bada, vien gente.

L'AMANTE.

Che m' importa?

SOLEDAD.

Non qui! Ti spiegherò. Ti dirò. Mi perdonerai....

L'AMANTE.

Quando?

SOLEDAD.

Questa notte. Da me.

L'AMANTE.

È un tranello?

SOLEDAD.

È un convegno. Su, su? Baciami la mano. Come ad una Duchessa.... Dueña.

L'AMANTE
*(le bacia una mano, forzandosi in cuore il tumulto della passione).*

Di Vostra Signoria! *(Le donne escono. Egli si lascia cadere accasciato e colpito sulla sedia).*

## SCENA DECIMA.

**L'Amante, 1ª Cortigiana,** poi l'**Ombra.**

1ª CORTIGIANA.

Pazzo, pazzo! *(Avvicinandosi piano a lui).* Spasimare per una vedova. Son come i cocomeri già tagliati ed esposti sul banco. Sono belli ma non hanno più fragranza. Meglio una ragazza come me, come noi.

L'AMANTE.

Grazie, grazie, gazza ghiandaia. *(La 1ª Cortigiana esce).*

L'OMBRA *(entrando, ridicolmente faceto).*

Candida! Candida! io mi sono lasciato sfuggire la vecchia mentre compravo una bazzecola; ma voi vi siete lasciato sfuggir la giovane. *(Improvvisando bislaccamente versi strambi).*

O vaghe pastorelle,
perchè fuggite siete?
il cielo, il mar, le stelle
mi chiedono il perchè.

L'AMANTE *(iroso).*

Oh! di'? Impazzisci? *(Fra sè).* « Mannaggia la morte » come dicono i napoletani. Non so se più l'odio o se più l'amo.

L' OMBRA.

L'ami. L'ami.

L'AMANTE.

C'è una penombra in me come fra il giorno e la notte.

L' OMBRA *(guardando il cielo che s'abbuia).*

Già per il ciel si aduna
sovra l'eterea luna
una ghirlanda uguale
di nuvole d'opale.

Ride Selène in ciel
come una gran frittella
dentro una gran padella
degli astri sul fornel....

L'AMANTE.

Dio, ti ringrazio! Sono ancora un uomo. Quattro mesi d'umiliazione mi dovevano quest'ora di rivincita.

L'OMBRA *(mutando tono)*.

Rivincita?

L'AMANTE.

Sì. Come dice quel tuo proverbio arabo, così peregrino? « Tu muori per lei, ella muore per un altro ». Va là, va là. Ella non muore per alcuno. Le donne non muoiono per amore. Neanche in Ispagna.

L'OMBRA.

Certo; se le donne morissero d'amore, gli uomini non nascerebbero.

L'AMANTE.

Sì, sì.... Tu con le tue facezie. Io con la mia forza di volontà e nient'altro. Questa notte. Da lei....

L'OMBRA.

Non credo.

L'AMANTE.

Giuravi in lei....

L' OMBRA.

Giurò ancora.

L'AMANTE.

Eri il mallevadore della sua fedeltà, presente e passata. Questa notte. L' Ombra non crede? Crederà alla luce. Puoi venire a vedermi gironzolare davanti alla casa. È il tuo mestiere. Io ci vado come da una nemica, poi la lascio, poi sparisco, poi te l'abbandono in eredità. Ma prima voglio macchiarla a fuoco.... Ne sei innamorato? Confessa. E geloso.

L' OMBRA.

Vi pare che un semplice poeta possa competere in amore con voi? Fosse in ortografia, in metrica....

L'AMANTE.

Già; i poeti non si innamorano delle donne di polpa, si innamorano di qualche Clori o di qualche Filli nutrita di rime e vestita di strofe. Questa sera si pranza insieme. *(Gridando verso la* Posada). Oste, una lanterna.

L' OMBRA.

*Sine libero et Baccho friget Venus.* Oste un'altra lanterna.

L'Amante.

Con la spada. Non è meglio ch' io vada a perdizione con la spada? Tu rimani ed ordini a tuo gusto. Io ritorno.

L' Ombra *(gridandogli dietro)*.

Con la cappa e la spada: esse sono di prammatica nelle buffonerie del teatro e della vita. Anche se la cappa è rosa e la spada arrugginita. Una con la sua falda rappresentante il mistero, nasconde l'intreccio, acceca il destino: l'altra interviene e lo scioglie. È la volontà pronta, disperata. Il diavolo è nell'ombra dell'una e sul filo dell'altra. Chi non ha cappa e non ha spada non è di questo secolo. Non è di nessun secolo. Può imbarcarsi per l'al-di-là. Animo. Allegro. Una cappa e una spada anche a me! È un'avventura andalusa!

## SCENA UNDICESIMA.

L' **Ombra**, l' **Oste**, le due **Cortigiane**, i due **Studenti**, poi il **Castigliano**.

L' Oste

*(appare tenendo due grandi lanterne rotonde, giallissime. Guardando il Castigliano).*

Oggi non s'è ancora destato.

L' OMBRA.

È un cadavere. Fallo portare via.

L'OSTE.

Ih come pute!

1ª CORTIGIANA.

Di stantio!

2ª CORTIGIANA.

Di vernaccia!

1° STUDENTE.

Ohé! quell'uomo di Navarra!

2° STUDENTE.

Di Catalogna.

1ª CORTIGIANA.

Dell'Aragona.

L' OMBRA.

Portoghese!

IL CASTIGLIANO

*(si sveglia, si alza da sedere solennemente: si racconcia la cappa, prende con un gesto len-*

*tissimo la chitarra. Con gran sussiego dice il titolo della propria alterezza e della propria nobiltà).*

Della vecchia Castiglia!

1° STUDENTE *(si toglie il cappello).*

Oh! buona sera!

2° STUDENTE *(si toglie il cappello).*

Ben levato!

IL CASTIGLIANO *(senza scoprirsi).*

Noi castigliani ci togliamo il cappello e ci inchiniamo davanti al Re Cristianissimo, alla Dama, al viatico....

L'OMBRA.

Noi italiani soltanto davanti alla morte.

CALA LA TELA.

# ATTO TERZO

La grande camera del primo atto: qualche mobile è stato spostato, le carte e i disegni rimossi. Sulla tavola una lampada ad olio, d'alto piede, accesa.

Per la finestra spalancata si scorge il plenilunio sereno sul fiume in piena.

La notte è quietissima: la casa silenziosa come una tomba.

La Dueña, sorpresa dal sonno nel suo grande seggiolone, dorme lasciando penzolare da una mano la corona del rosario.

Mentre si apre il velario si ode, nella lontananza, il passo e il canto del SERENO. La guardia di notte si avvicina, rasenta la casa: poi la sua cantilena grave e il suo passo si smarriscono nella lontananza.

## SCENA PRIMA.

### Il Sereno.

SERENO

*(di dentro sur un motivo musicale scandito da molte pause)*:

Ave Maria Purissima!
Le undici son passate.
Vigilate! Vigilate!
Il cielo è sereno.

## SCENA SECONDA.

La **Dueña, Soledad.**

SOLEDAD

*(appare nel vano della piccola porta che conduce alla terrazza. È pallidissima. Veste una guaina di velluto dalle larghe maniche, la gola chiusa in un goletto candido increspato alla moda fiamminga. Chiama, prima dolcemente, poi con tono atterrito).*

Dueña, Dueña! Che fai? Dormi?

DUEÑA.

Sonnecchio, signora, sonnecchio. L'Arcangelo Gabriele mi aiuti con le sue ali se vuol portarmi in paradiso. Santa Lucia coi suoi occhi beati me ne additi la via; ma io chiedo perdono a nostro Signore Iddio. Il rosario mi fa venir sonno.

SOLEDAD.

A letto! A letto! Vai a letto che è tardi.

DUEÑA.

A letto non mi addormento così bene come qui; e poi Ella mi aveva detto di vegliare. Ora ha chiamato?

SOLEDAD.

Ho smarrita la mia collana d'opali. Volevo che tu mi aiutassi a cercarla.

DUEÑA.

Sulle scale forse o in terrazza.

SOLEDAD.

In terrazza no: ne scendo ora.

DUEÑA.

Io con gli occhi non posso aiutarvi, pregherò Sant'Antonio. Il santo vi farà la grazia. La ritroverete. *(Avvicinandosi)* Sarà fra le coltri, fra gli abiti, nella camera da letto.

SOLEDAD.

Non voglio che tu vada di là.

DUEÑA.

Perchè, Eccellenza? perchè? Non arrossisco, lo immagino come un campo di battaglia. *Per battaglie di amor campo di piume.*

SOLEDAD

*(impetuosamente con un grido di spavento).*

Non andare, non andare. Farò come tu dici: cercheremo domattina. Non andare di là.

DUEÑA.

Sì. Col sole. Ricordatevi: la messa alla Chiesa della Carità suona un'ora più tardi. Hanno cambiato il prete: non è più Don Fernando. Don Fernando è partito per Granata.

SOLEDAD.

Va bene. Mi sveglierai tu: se sarò addormentata. Dove sarò addormentata.

DUEÑA.

Non volete coricarvi? Perchè siete così inquieta? Tremate.

SOLEDAD.

Ti pare che io tremi? Non ho niente. Ho freddo.

DUEÑA.

La notte è molto dolce.

SOLEDAD.

E poi, questa solitudine piena di incubi. Vedo nemici dovunque: i manigoldi, i carnefici, gli aiutanti lavorano nelle prigioni. Io li sento come se fossi già condannato. I loro gesti proiettano una disperazione sanguigna tutt' intorno.

È vero che il carnefice chiede perdono alla vittima e la bacia in fronte prima di ucciderla?

DUEÑA.

Perchè dite queste cose? Chi volete che vi faccia male, signora?

SOLEDAD.

Nessuno! Nessuno! Lo so! e cerco di rendermi ragione. Mi dò della sciocca, ma pensa: noi donne, sole, le fantesche dormono così lontano. Ieri i ladri hanno rubato al Convento di Santa Teresa. Domenica è stato assassinato quell'orefice. *(Avvicinandosi alla finestra).* La città gronda sangue sotto il candore immacolato delle sue notti di luna. *(Accennando alla finestra).* Guarda, Candida, guarda! Non vedi un uomo là, immobile?

DUEÑA.

Non vedo fin là, signora mia: gli occhi mi servono a malapena per capire quando aggiorna e quando annotta. Sarà un pescatore. Domani è giornata di magro.

SOLEDAD.

La nebbia d'ottobre confonde il fiume con la campagna addormentata: il cielo è tutto un velo, che brucia attorno alla fiamma della luna. *(Osservando attentamente l'uomo).* Si muove, guarda verso l'alto, si allontana. *(Dopo un momento di esitazione).* Scendi, scendi, vai giù.

DUEÑA.

Dove? Dove? Non è conveniente.

SOLEDAD.

Chiamalo, digli ciò che vuoi, che sto male, che abbiamo paura dei ladri.

DUEÑA.

Se fosse un ladro egli stesso?

SOLEDAD.

Io gli chiedo un favore. Io lo pago; digli questo.

DUEÑA
*(avviandosi a malincuore).*

Aprire la porta di casa a quest'ora! a un ignoto!

SOLEDAD
*(decisa, fermissima).*

Digli che salga: e nient'altro.

DUEÑA.

Quando fosse entrato, chiudo?

SOLEDAD.

Certo: richiudi.

DUEÑA.

San Lorenzo protettore del fuoco, nessun fuoco è più terribile di questo. *(Esce).*

SOLEDAD
*(spiando dalla finestra fra sè).*

Il cielo è più vicino alla terra, che non l'anima degli altri alle tempeste del nostro spirito. *(Ode la porta aprirsi, si ritira: il disegno che si era venuto formando nella sua mente, ormai è definito e completo).*

## SCENA TERZA.

**Soledad**, la **Dueña**, l'**Ombra.**

DUENA
*(ancora dal piede della scala, con voce rassicurata).*

Non è un pescatore, è l'Italiano.

SOLEDAD
*(avventandosi verso la scala).*

Lui no: Lui no! Non voglio. Non voglio.

L'OMBRA *(salendo i gradini).*

Troppo tardi! Sono qui! Diamine: faccio paura?

SOLEDAD
*(riprendendosi e andandogli incontro).*

No, anzi: scusate. Mi sentivo così perduta, così sola.

L'OMBRA
*(entra tenendo la Dueña per mano, galantemente. È assai elegante e ravviato, porta un'ampia cappa. Rivolto alla Dueña improvvisando:)*

Candida al par di luna e più di neve
candida al par di neve e più di luna
pura come nessuna;
tu sei la meraviglia
di tutte le Dueñe di.... *(volgendosi alla Dueña).*

DUEÑA *(completando il verso....)*

di Siviglia.

L'OMBRA.

Brava! Brava! Eccoti cappa, cappello, spada, *(Avanzandosi verso Soledad).* Vedete? sono indifeso: non vi voglio spaventare. Mi arrendo. Per voi non ho armi, non ho rime, il guerriero è inerme, il poeta è ammutolito. Mi par di sognare, il chiarore d'argento incorporeo; voi così vicina. Siete proprio voi? Lasciate che mi assicuri della vostra esistenza. *(Baciandole la mano).* Baciandovi la mano.

SOLEDAD.

Sono io, sì: mi dovreste riconoscere.

L'OMBRA.

Ridivento anch'io una creatura reale. Esco dall' Eliso dove i poeti e gli eroi camminano sorvolando prat d'asfodelo. *(Inchinandosi)*. E mi umilio.... Forse aspettavate qualcuno (*Con intenzione*). Qualcun altro?

SOLEDAD.

No. Nessuno.

L'OMBRA.

E allora, perchè vi siete affrettata a gridare: « Lui no; lui no » quasi si avanzasse un nemico, proprio mentre stavo varcando la soglia?

SOLEDAD.

Così. Non fate caso. Sapete; ci siamo conosciuti in modo così strano.

L'OMBRA.

Non conoscendoci.

SOLEDAD.

Quasi non parlandoci

L'OMBRA.

Odiandoci... Confessate;è una sera di intimità.

SOLEDAD.

No. Non proprio questo. Certo non amandoci.

L'OMBRA.

O almeno amandoci per interposta persona. Come ora, col candore della Dueña e della luna fra la mia coscienza nerissima e la vostra faccia pallida, esangue. *(Prende la Dueña per mano come per riaccompagnarla fuori).* Eccellenza!

DUEÑA.

*(Con civetteria ridicola).* Riverenza!

SOLEDAD *(alla Dueña).*

Ti chiamo io, più tardi: per aprire.

L'OMBRA *(alla Dueña che esce).*

Dormi il tuo sonno placido e profondo. *(Pausa).* Non occorre.

SOLEDAD.

Come?

L'OMBRA.

Che vi disturbiate con la luce, con la chiave. Bazzecole. Me ne andrò a giorno fatto. *(La Dueña esce).*

## SCENA QUARTA.

**Soledad, l'Ombra.**

SOLEDAD.

Tutta la vostra incertezza è sparita? Di già? Vi chiedevo un minuto in regalo; non una notte per castigo.

L'OMBRA.

Una notte come questa non è mai un castigo; nemmeno in mia compagnia. Il silenzio e l'azzurro dànno alle parole e ai gesti la vanità dei sogni. È come se navigassimo in pieno cielo, in un naviglio senza peso. Le costellazioni ci guidano: la via lattea, è una grande scìa segnata dalla prua. Navigazione verso l'infinito. Udite? Abbaia un cane laggiù, nel vecchio mondo, ai panni di un amante o d'un ladro: alla « Posada del Sangue di Cristo », c'è baruffa; al ponte di Triana si balla. Se sporgete una mano dal bordo vi si colora d'azzurro. Sorridete?

SOLEDAD.

Sorrido. Sì. Per forza. Avete un curioso modo di parlare, fiorito e rimato. Tante belle parole per me.... per la Dueña: dopo tanto silenzio! Se

vi ripenso e vi rivedo impalato a tutti gli angoli della strada, non vi riconosco. Sinceramente eravate così uggioso.... così urtante.

L' OMBRA.

« Eravate ». Tempo passato. Pure io vi ringrazio per oggi, e più per allora. Voi facevate alla mia esistenza miserabile ed errante di parassita una carità inconsapevole. Io ti rubavo ogni giorno qualche cosa. Dentro la mia gagliofferia, entusiasmata per gli amorazzi delle serve e delle gitane, tu mi apparivi anche più ideale.

SOLEDAD.

Possibile?

L' OMBRA.

Così è.

SOLEDAD.

E non vi siete mai dichiarato. Vigilavate anzi.... per gli altri: parlavate per gli altri; custodivate.... per gli altri.

L' OMBRA.

Già. Ero un'ombra! Ero l'Ombra! Vi seguivo dovunque, sempre, senza rumore, senza voce, senza muovere l'aria. Stavo all'agguato, ore ed ore; e in quella mia attesa cacciavo i vostri gesti come si cacciano i colombacci. Certe minime

cose di voi, il muover delle mani nel girare la chiave, nel chiudere le imposte, nell'abbassare il velo, nel rialzare le gonnelle, nello sbucciare le arance, nell'accarezzare i bambini....

SOLEDAD.

Anche adesso; a quest'ora, mi spiavate; confessate che mi spiavate.

L' OMBRA.

Il mio mestiere di allora è divenuto l'essenza della mia vita. Meccanicamente mi son trovato anche questa sera sulle mie orme di ieri per quanto sapessi che il mio compito è finito e che la mia follia è ormai libera di sè.

SOLEDAD.

Da quando questa bella follia?

L' OMBRA.

Da molti giorni: ma mi pare da sempre. Le pietre della tua strada devono serbare l'impronta del mio piede come quelle dei santuari serbano l'orme dei pellegrini. E così tutti i ricordi della mia vita hanno l'impronta di te.

SOLEDAD.

Davvero?

L' Ombra.

Perchè dovrei mentire?

Soledad.

Così. Per un vizio comune agli spagnuoli e agli italiani quando parlano d'amore.

L' Ombra.

Non mi credi? Non mi hai sentito battere alle tue griglie, alle tue palpebre chiuse?

Soledad.

No. Mai. Ho udito le notti scorse alcuni cantanti stonati che facevano rimpiangere gli usignoli di maggio.

L' Ombra.

Il sonetto acrostico! Avevo durato tre notti a comporlo.

Soledad.

Ridevo dentro di me crudelmente di tutta quella musica sperperata. *(Stando a sedere, rovescia il capo sulla spalliera, gorgheggiando una risata nervosa, mostrando la bella gola venata, chiedendo, fra un singulto e l'altro:)* Se mi amavate veramente, con l'anima, non vi sareste adattato a recitare per tanti mesi quella muta e odiosa parte di fantasma.

L' Ombra.

Non l'avrei fatto se ti avessi sempre amata. Sulle prime ti seguivo per incarico di un altro, pagato da un altro, e man mano si son venuti accumulando l'amore per te e l'odio per lui. *(Soledad ha un sorriso visibile, di trionfo)*. La mia giovinezza timida, rassegnata e servile assumeva giorno per giorno, a mia insaputa, un volto di menzogna e un cuore di nemico. *(Soledad si fa attentissima)*. In questa società di violenza, in questa terra da preda percorsa da brividi di rivolte e di guerre, dalla gloria dei soldati d' Italia e di Fiandra, dalla violenza dei conquistatori d'oltremare, la miserabilità della sapienza senza la ricchezza mi ha fatto cattivo dove non ero che ingenuo. Il diritto di vivere *(con intenzione)* mi dà il diritto anche di prendere.

Soledad.

Metti gli artigli?

L' Ombra.

Perchè non potrei? Chi lo vieta? Dove gli altri giuocano con la forza io giuoco con l'abilità; dove altri ha la spada io ho il cavillo. Dove uno fa un colpo d'armi io faccio un giuoco di carte. Ciò che uno si guadagna io scrocco. Tu vinci? Io baro. Quel che prendo prendo: una borsa, una spilla, una donna. Voi per esempio. Te.

SOLEDAD *(calmissima, sorridendo).*

E pensi di potermi prendere così: di avermi già: di tenermi fra le tue molli dita di ragazzo, come dici, cattivo?

L' OMBRA.
*(rivelandosi, lasciando ogni timidezza, drizzandosi in piedi).*

Sì: non esco di qui senza averti prima presa e tenuta.

SOLEDAD.

Ah! *(Si alza da sedere di scatto; offesa. È come una belvetta caduta in trappola, poi un pensiero la riprende e chiede paurosamente).* Chi cammina a piedi nudi sul selciato del *patio? (Sta in ascolto).* Chi cammina?

L' OMBRA.

Calmatevi. Calmatevi. Nessuno. È lo zampillo d'una fontana.

SOLEDAD *(rassicurata).*

È l'acqua. È l'acqua. Tutto mi fa paura questa sera. Sono in un cerchio di febbre.

L' OMBRA.

Si direbbe che nascondiate.... un segreto, un amante: certo un contrabbando.

SOLEDAD.

No. No. Niente. Nessuno: ma gli aspetti e i rumori della notte mi atterriscono.

L' OMBRA.

La paura non è nelle cose; ma negli uomini.

SOLEDAD
*(dopo una lunga pausa, affrontandolo decisamente).*

Che ti hanno raccontato di me?

L' OMBRA.

Molte storie.

SOLEDAD.

Belle?

L' OMBRA.

No. Ma verosimili.

SOLEDAD.

E hai creduto?

L' OMBRA *(amaro).*

Tutto. Mentre, dapprima, ti avevo collocato così in alto da farti intangibile, d'un tratto....

SOLEDAD.

Ti hanno detto.... ti hanno persuaso?...

L'Ombra.

Che ti si può pigliare senza scrupoli.

Soledad *(offesa e triste).*

Davvero? Contro il tuo stesso cuore: hai pensato che mi si potesse « amare » così. Tu raccoglievi dalla mia vita, sui miei passi con le mie bellezze, con i miei gesti, come dicevi un momento fa, anche le infamie del mondo, anche il fango della strada. Dalla bocca delle serve, degli acquaioli, dei barbieri: dalla maldicenza di un amante congedato, hai riunito per farne tesoro, le dicerie e le calunnie.

L'Ombra.

Negai le une e le altre perchè laceravano e straziavano in me l'amore che si veniva formando. La verità mi pareva dovesse essere quella che coincideva con la mia speranza. Avrei voluto che la realtà non illuminasse la mia cecità illusa. Ma quelle che tu chiami calunnie un giorno si sono vestite di vita: hanno parlato da sole, hanno accusato, da sole. Davanti al loro indice teso avresti nascosta la faccia.

Soledad.

Come te le vorrei sentir dire, per mostrarti che non mi piego.

L' OMBRA.

Il tuo passato ti accusa.

SOLEDAD.

Ah! il passato! Eccolo. L' innocente è legato al palo della berlina: ha il cartiglio « reo » sul petto e il berretto giallo dei condannati sul capo. Sputategli in viso, buttategli un torsolo per insulto, una bestemmia. Voi sprezzate in lui il demonio ch'è vostro.

L' OMBRA *(di scatto)*.

Nega che tradivi tuo marito.

SOLEDAD *(trionfalmente)*.

A questo volevi arrivare? Ti bruciava di dirmelo! È questa la prova della mia disonestà?

L' OMBRA.

Anche questa.

SOLEDAD.

Non nego. Non lo nego. Ho tradito mio marito: non per amore di un altro, non per vizio: ma per difendermi. Per me.

L' OMBRA.

Nega il fatto.

SOLEDAD.

Perchè egli mi teneva come una schiava; e la sua gelosia bestiale mi torturava anima e carni ad ogni ora. Avevo bisogno di tradirlo per essere sicura di vivere, per accertarmi di aver un'anima....

L' OMBRA.

Non quella che Dio ti ha dato.

SOLEDAD.

Quella: e la mia volontà.

Per poter dire a me stessa che non gli appartenevo come la sua mula e la sua casa. *(Pausa)*. E più mi serrava sotto chiave, mi sbarrava il cammino, mi spiava, m'incatenava, e più lo tradivo. Il mio volto diveniva ogni giorno sorridente di fronte al suo che si faceva cupo ed esasperato. Per ogni sua ruga: un tocco di rossetto, un frego di liscio. Nessuna moglie era più santa di me: più innamorata di me. Recitavo da mattina a notte pur di avere un momento in cui controllarmi, in cui accorgermi che avevo un cuore di padrona e non di schiava. Dovevo mentire ogni parola, ogni respiro, per vincere la sua forza con la mia astuzia. Nel tradirlo riacquistavo la libertà.

Ora non più.

L' OMBRA.

Bada: fidi troppo sulla mia giovinezza inesperta per ingannarmi.

SOLEDAD.

Ora non lo tradisco più, ti dico. Allora fra l'incudine e il martello sprizzavano tali scintille che avrebbero incendiato non la mia anima solo, ma tutta la casa. Nemmeno tu mi capisci?

L' OMBRA.

Ti capisco; ma non ti credo.

SOLEDAD.

Con la tua sapienza, col tuo latino, ignori quali inaudite risorse abbia l'anima femminile nella morsa della schiavitù? Tutte le schiavitù ci pesano tranne una. Ho l'anima selvaggia di una cosa, di una pianta, di una fiera: e odio per questo ogni freno che non mi sia scelto da sola.

L' OMBRA.

Perchè divaghi e ti apparti in un labirinto di confessioni? se non per nascondere la tua ambiguità?

SOLEDAD.

Ora non lo tradisco più. Ho di fronte un morto, un avversario che non può battersi, che

non può difendersi, che mi tiene legata appunto col ricordo di una passione cieca e disperata. Sono sua, ora. Soltanto sua. *(Una grande pausa)*. E questa è la mia fedeltà.

L' Ombra.

*(rapidissimo in tono spavaldo e di sfida).*

Una fedeltà che ammette generose eccezioni.

Soledad.

Che accuse mi vuoi gettare? Che mi vuoi dire?

L' Ombra.

La notte di ieri lo sa: ed io anche: e tu mi capisci senza che io parli.

Soledad.

So le tue parole prima che tu le dica. Che ragazzo!

L' Ombra.

Hai torto di credermi un ragazzo. Vedo anche troppo lontano.

Soledad.

E cadi nella fossa spalancata a' tuoi piedi.

L' OMBRA.

Tu stessa hai spezzato il cristallo nel quale ti racchiudevo come una reliquia in una teca.

Hai ripreso il tuo antico amante, il mio padrone.

SOLEDAD.

Chi lo dice?

L' OMBRA.

Io.

SOLEDAD.

Con che coraggio? Con che volto?

L' OMBRA.

Quello della verità. Ieri notte io l'ho veduto entrare.

SOLEDAD.

Hai tenuto l'accorciatoia per dirmelo. La tua maniera di amarmi non ti vieta d' insultarmi.

L' OMBRA.

È l'arma che tenevo nascosta per ferirti. *(Pausa)*. E per prenderti. Non l'avrei sguainata se tu non mi avessi costretto. *(Con una fierezza insolita, quasi stonata e inconsapevole)*. Ora tornare indietro non è possibile. Bada: la mia vita di mansuetudine ha questo momento di violenza e di audacia. Passerei su tutto. Su tutto e su tutti.

SOLEDAD

*(rapidissima; impallidisce, gli si accosta d'un balzo. La voce fino allora metallica e sferzante assume una dolcezza musicale chiedendo:)*

Come hai detto?

L'OMBRA.

Sui morti e sui vivi.

SOLEDAD

*(spegne la lampada col palmo della mano, felice di sentir la fiamma cigolare ed ardere contro la pelle. Gli chiede con un sorriso e un fil di voce prendendogli il capo fra le mani).*

Se lo incontrassi presso di me?

L'OMBRA *(deciso).*

Butterei la sua vita e la mia dannazione sulla bilancia dell'eternità per comperarti.

SOLEDAD *(incalzando).*

Non ti tremerebbe la mano?

L'OMBRA.

No. Se sapessi che la tua volontà me la regge.

SOLEDAD.

Lo uccideresti?

L'OMBRA.

L'uccido.

SOLEDAD

*(sguaina la spada che la Dueña ha deposto con la cappa e il cappello sulla tavola e la tiene quasi nascosta).*

Ah! che bene mi fai! Come ti voglio bene, con che cuore mi ami. Ti aspettavo così! Ti volevo così! Ora ci amiamo, possiamo amarci. Per questa vendetta. È la prova questa: è la prova, io presentivo che il destino ti mandava sulla mia via. Dubitavo del tuo amore: ti chiedo perdono. Ora non dubito più. Caro, caro, lo senti? *(Mentre l'Ombra, atterrito, si ritrae per sfuggire la tentazione dell'elsa che ella gli offre tenendo la spada per la lama, e si dispone a rinnegare il vincolo della promessa mortale, Soledad lo acceca buttandoglisi sopra perdutamente con la carne, lo stordisce con la bocca, con le carezze d'una mano: lo guida sicuramente fino alla porta della camera prossima. Solleva la portiera, lo spinge violentemente all'interno, butta lontano la spada gridandogli:)* È già fatto. Da ieri notte. Il colpo è partito! È compiuto.

L'OMBRA *(ritraendosi inorridito).*

Che hai fatto! Chi è stato? Per l'amore di Dio!

SOLEDAD.

Sono stata io.

L'OMBRA.

Come hai potuto?

SOLEDAD.

Mi voleva riprendere a tutt' i costi, a dispetto del morto e della mia volontà. L'aveva scommesso; l'aveva giurato pubblicamente; tu l'hai udito. Mi voleva anch'egli come una cosa. Negava la mia fedeltà, mi trattò come una perduta, rinfacciandomi, per offesa, di esser stata sua. Fra noi due c'era ormai lo spettro di un passato: e di un morto. Senza dir « Amen » se n'è andato di là. *(Dopo una pausa, a voce alta, dirittamente, divenuta calmissima, come se pronunciasse una condanna).* Tu pensavi d'ucciderlo? Ho dato una lama al tuo polso inerme, ho interpretato la tua volontà.

L'OMBRA *(implorando).*

La mia volontà no! la mia volontà no!

SOLEDAD.

Spergiuro.

L'OMBRA.

Non l'odiavo fino a quel punto.

SOLEDAD.

Io sì. Anche oltre la morte. *(Con voce netta e imperiosa)*. Ora, dammi una mano a salvarmi.

L'OMBRA.

Non voglio, non posso.

SOLEDAD.

Dove se ne va la tua audacia?

L'OMBRA.

Non è vero quello che ti ho detto *(implorando)*. Sono un debole, sono un ragazzo! Mai avrei tanto osato.

SOLEDAD.

La tua viltà è più compassionevole che ridicola.

L'OMBRA.

Perchè vuoi fare anche di me un assassino? Lasciami andare.

SOLEDAD.

Vai pure. *(Con disprezzo ironico)*. Vai pure, povera « ombra »! Non ti tengo, non ti comando. *(Un silenzio)*. Se varchi la soglia, se fai un passo

nella *calle*, grido che l'hai ucciso tu. La tua vigilanza di questi mesi, la tua presenza questa sera qui, la mia voce, la notte; tutto ti accusa.

L'OMBRA

*(prendendo la cappa e incamminandosi).*

Vedremo!

SOLEDAD

*(ora con un tono di preghiera e di tentazione).*

Vedremo. Non lo farai, vero? Non mi abbandoni. Bambino! bambino! Intanto che il cielo si rannuvola. Fino al fiume. Prima che ripassi il *Sereno*.

L'OMBRA

*(non dice una parola. Si butta a ginocchi, piegato. Soledad lo risolleva baciandolo sulla bocca con le labbra di gelo, dissanguata come il morto, suggellando col bacio la promessa tacita della complicità).*

E poi?

SOLEDAD

*(lo lascia; va alla camera della Dueña: grida per precipitare gli eventi).* Dueña, Dueña! Candida! Una lampada. *(Alla Dueña che appare).* Scendi ed apri. *(All'Ombra nascondendolo dietro la portiera della camera da letto).* Vai di là. Vai di là.

## SCENA QUINTA.

**Soledad** e la **Dueña.**

DUEÑA.

Avete trovata la collana?

SOLEDAD.

Non m'importa. Scendi, apri! Lascia la lampada a mezza scala! Vai a letto.

DUEÑA

*(scende, apre, risale, crollando il capo).* Buona notte! Buona notte!

SOLEDAD

*(parlando attraverso la portiera).* Stai attento. L'altra porta della camera dà sulla scala. Attento di non inciampare. *(Slacciandosi dal collo uno scapolare e passandoglielo).* Mettigli questo al collo: è benedetto. Ricordati di lavarti le mani. Presto, presto. Animo. Prima che il *Sereno* ripassi. I morti pesano più su la coscienza che su le braccia. *(Rispondendo all'Ombra che parla dal di dentro).* Un serpe fra le mani? Levaglielo. È la

mia collana d'opali. *(Prende la collana attraverso la portiera. Un silenzio. Ritorna alla finestra; tremante e raggiante. E sta in ascolto: « È uscito ». Trasale. Si ode in lontananza il* Sereno *che si avvicina. Ella segue, col cuore in gola, la scena dalla finestra. Se il* Sereno *si accorge è finita. Ma il* Sereno *cammina adagio e viene di lontano, passa lungo la casa, batte col punzone ferrato).*

SERENO *(di dentro):*

« Ave Maria Purissima
Mezzanotte è passata
La luna si e velata ».

CALA LA TELA.

(FINE DELLA COMMEDIA).

# *La Diva*

UN ATTO

# PERSONAGGI

LA DIVA
BRUMMEL
UN POETA ROMANTICO
L'IMPRESARIO DELLA DIVA
IL MEDICO DELLA DIVA
IL PARRUCCHIERE DELLA DIVA
LA CAMERIERA DELLA DIVA
IL DIRETTORE DI SCENA.

## EPOCA.

A Parigi nel fulgore del Secondo Impero.

La scena rappresenta un camerino dell' « Opera » in una serata di gran gala: addobbato sfarzosamente, assomiglia più ad un *boudoir* che non al camerino di un teatro. Fiori freschi dappertutto, nei panieri, nei vasi, sciolti. Uno specchio grandissimo, sedie, una *dormeuse*. Una finestra laterale del camerino guarda in una delle strade laterali dell' « Opera ». La porta di fondo conduce al palcoscenico. Quando entra qualcuno il clamore del pubblico che gremisce il teatro si rovescia e si incalza a ondate soverchiando la voce degli attori. Dalla finestra giunge il frastuono della città trionfante.

## SCENA PRIMA.

### Il **Parrucchiere**, la **Cameriera**.

IL PARRUCCHIERE
*(ritirandosi dalla finestra)*.

La città si direbbe in fiamme. Con tutti questi lumi di festa, con la nebbia dell'estate, con la polvere sollevata dai cavalli, dai cortei che passano e ripassano....

LA CAMERIERA.

Fra tutte quelle bandiere....

IL PARRUCCHIERE
*(seguitando il proprio pensiero).*

Con tutte quelle musiche; sembra illuminata dai bagliori di un incendio.

LA CAMERIERA.

Che festa quando nasce un principe!

IL PARRUCCHIERE.

Gli imperi finiscono tutti così.

LA CAMERIERA.

Così: come?

IL PARRUCCHIERE.

Dopo un delirio di gioia e di allegrezza Non avete mai letto nei libri?

LA CAMERIERA.

Può darsi che abbiate ragione: certo gli applausi sono rivolti più alla Diva che all' imperatore.

IL PARRUCCHIERE.

Chi direbbe che una donna capricciosa come le altre, più magra delle altre, ammalata di tutte le nostalgie, arsa da tutte le ambizioni, una donna qualunque, sappia farsi adorare da un popolo prosternato ai suoi piedi?

LA CAMERIERA.

Da un popolo? Da tutti i popoli. Lo stesso delirio la accompagna da dieci anni.

IL PARRUCCHIERE.

Noi la vediamo da vicino; troppo da vicino per apprezzarla.

UN SERVO DI SCENA
*(bussa e chiede dall' interno).*

La signorina?

IL PARRUCCHIERE *(risponde).*

Non c'è. Non è ancora giunta in teatro.
*(Riprende il filo del ragionamento interrotto).* Noi la vediamo troppo da vicino per misurare tutto il suo splendore. Ci appare divorata da tormenti che sono anche i nostri: stretta come noi dalle passioni.

LA CAMERIERA.

Più di noi! Molto peggio di noi! Anche adesso lord Brummel, come la fa soffrire!

IL PARRUCCHIERE.

I creditori, i sarti, i giornali; l'avarizia, l'invidia, la calunnia. Vivrà poco. È come uno che abbia preso la corsa sur un cavallo bizzarro. Non sa più arrestarsi.

## SCENA SECONDA.

**Il Parrucchiere, la Cameriera, l'Impresario, il Dottore.**

L' IMPRESARIO

*(Apre l'uscio di fondo spingendolo con un piede ed appare. Impassibile sempre, gelido, il cappello in capo con la falda abbassata sugli occhi. Un bastone dal manico d'oro impugnato come una sciabola. Egli è l'unico che non vesta il frak).*

Dov'è la signorina?

IL PARRUCCHIERE.

Non è ancora venuta.

LA CAMERIERA.

Non c'è.

L'IMPRESARIO.

Non dovrebbe essere qui da un'ora?

IL PARRUCCHIERE.

Sì, infatti, doveva: un ritardo. Noi siamo qui da molto tempo. Tutto è pronto.

L'IMPRESARIO *(entrando col Dottore).*

Gli italiani e i cantanti non conoscono la puntualità. Che ore sono?

IL DOTTORE.

Le dieci.

L'IMPRESARIO.

Si è già dovuto *trasportare un numero*.

IL DOTTORE.

Ah! Sì?

L'IMPRESARIO.

Il pubblico non ascolta nemmeno la tragedia. Se ne infischia di Corneille. Non si aspetta che lei.

IL DOTTORE.

Capisco: è il *clou* della serata; che verrà dopo l'atto del *Cid*?

L'IMPRESARIO.

Suoneranno una sinfonia affinchè nei palchi si possa chiacchierare liberamente e in piccionaia si possano vendere le bibite. Sapete perchè è in ritardo?

IL DOTTORE.

Immagino: quel Brummel.

L'IMPRESARIO.

Il ragazzaccio sfrutta la sua celebrità, senza amarla.

IL DOTTORE.

So che lá vorrebbe *piantare:* che la *pianterà*.

L'IMPRESARIO
*(al Parrucchiere e alla Cameriera).*

Appena sarà arrivata, avvisami, cercami: dille che ho già chiesto di lei due volte *(riapre l'uscio del camerino col piede: escono).*

IL PARRUCCHIERE.

Avete udito? Ormai non è un segreto per nessuno. Non val la pena di esser raccontato.

LA CAMERIERA.

Che cosa?

IL PARRUCCHIERE.

L'affare di lord Brummel. È di dominio pubblico. Non vale la pena che io lo noti nel mio *memoriale.*

LA CAMERIERA.

Scrivete un *memoriale?*

IL PARRUCCHIERE.

Certo. Non sapete che in certi secoli i parrucchieri sono i migliori storici e gli eunuchi i migliori ministri?

LA CAMERIERA
*(che sta guardando dalla finestra).*

È qui. Dev'essere qui, la cavalleria si muove e si distende per far largo alla carrozza. Badate che sarà di pessimo umore.

IL PARRUCCHIERE.

Io me ne accorgo subito: dal modo di *non* salutare.

## SCENA TERZA.

**Il Parrucchiere, la Cameriera, la Diva, Brummel.**

LA DIVA

*(elegantissima, in un abito meraviglioso scollato fin sotto le spalle, come quello che l'imperatrice Eugenia porta nel quadro di Franz Xavier Winterhalter. Superba a tratti come una regina, a tratti pallida di passione e fremente).*

Che profumo di fiori: una serra!

BRUMMEL

*(elegantissimo, in frak e cappello a staio, un volto pallido di stravizio, un parlare freddissimo e dominato: nessun gesto).*

Insopportabile.

LA DIVA *(alla Cameriera).*

Apri. Non senti? Si soffoca, si soffoca. Si direbbe una camera ardente.

LA CAMERIERA *(spalancando i vetri).*

Ecco, signora.

IL PARRUCCHIERE

*(presentandosi dopo aver indossato l'accappatoio e accesa la macchinetta).*

Ecco, signora.

BRUMMEL

*(sempre senza chiedere; quasi parlando a se stesso).*

La piazza mi urta anche da lontano.

LA DIVA

*(alla Cameriera, al Parrucchiere).*

Buttateli fuori, allora: buttateli fuori tutti, tranne la solita corona di cardenie di Sua Altezza.

BRUMMEL *(c. s.)*

Sono le cardenie che emanano questo effluvio mortuario.

LA DIVA

*(che segue ad una ad una le sue parole).*

Tutto! Tutto! Portate fuori anche quelle e chiudete.

*(Il Parrucchiere e la Cameriera eseguiscono).*

BRUMMEL

*(dopo aver esaminato il nodo della cravatta riflesso nello specchio).*

E così, mia cara: io ve l'ho data vinta. Sono salito per baciarvi la mano.

La Diva

*(capisce che egli se ne vuol andare: si è lasciata scivolare la mantiglia ai piedi con molta indolenza e con molta grazia: si volge di scatto, inquieta).*

Che fai?

Brummel.

Mantengo la mia parola: come sempre. Da gran signore; ora me ne vado in teatro per te. Domani ritorno a Londra, se non vado a Nizza o in Ispagna per un'altra. Mi congedo.

La Diva *(scattando)*.

Da villano. Come sempre. Te ne vai? Dalla Castiglione? Dalla D'Abrantés?

Brummel.

Dall' una o dall' altra, non indagare; o da una terza che forse non conosci, che forse non conosco neanch' io: che mi presenteranno questa sera e che rivedrò domani al passeggio, per rapirla fra otto giorni, per lasciarla fra quindici.

La Diva.

Così? Dopo avermi promesso? Dopo avermi fatto sperare?

Brummel.

Fatto sperare, sì; se avessi promesso, manterrei.

LA DIVA.

Se te ne vai questa sera, non canto.

BRUMMEL.

Questo non mi interessa: io ti ho udita tante volte; di musica non me ne intendo e, quasi, ti preferisco quando parli: meglio anzi.... quando taci e i lumi sono spenti.

LA DIVA.

Questo che dici è inumano: non voglio, non voglio, non può essere. Tutti sanno, tutti vedono il bene infinito che ti offro. Perchè non vuoi più credere che ti amo?

BRUMMEL.

Ti dirò che non vi ho mai creduto.

LA DIVA.

Non mi hai mai creduto?

BRUMMEL.

Non me ne sono mai curato. Non forzarmi a dire cose poco in istile. Non mi ha mai interessato che le donne mi amassero. Non mi preoccupo di questo. Adoro le belle braccia, le belle bocche.... tutto il bello: e non chiedo di più nè a me nè a voi nè a quello che chiamano il destino.

LA DIVA.

Le altre! Le altre! sì; ma io?

BRUMMEL.

Tu come tutte le altre: peggio delle altre. *Chacun est victime de son rôle.*

LA DIVA.

Che cosa devo fare per persuaderti che ti amo?

BRUMMEL.

Forse qualcosa. Forse niente. Tu stessa devi intuirlo. Devi inventarlo. Io non so suggerirti. Non so suggerire niente alle donne....
*(a lei che gli si è avvinghiata per un attimo al collo)* tranne questo: che non mi gualciscano la cravatta ed il frak prima delle tre di notte.

LA DIVA.

Vattene dunque! Vattene! se devi rimaner qui per insultarmi. Tu non capisci niente di questo mio amore che è un bisogno di me stessa....

BRUMMEL.

Un egoismo.

LA DIVA.

No, no; non un egoismo: sacrificherei qualunque cosa se ti facesse veramente piacere; se

lo sapessi. Io sono « niente »; sono un « niente » animato da una passione che lo strugge. Che devo darti ancora oltre me stessa? oltre il mio orgoglio? Dimmelo: sii sincero un minuto se puoi: ti prego.

BRUMMEL.

Ti fai torto umiliandoti così.

LA DIVA.

Faccio male a dirtelo. So che confessandoti questa mia debolezza ti perdo e pure te lo dico: per convincerti, non per commuoverti. Perchè tu creda in qualche cosa.

BRUMMEL.

Non credo. Non credo.

LA DIVA.

La mia adorazione non è soltanto per te: è per la tua alterigia orgogliosa, per la tua fortuna e per il tuo vizio; per l'ironia sprezzante che hai sulle labbra ad ogni parola, per la freddezza dentro la quale chiudi ogni sentimento, ogni gesto: fin ogni espressione del viso e ti comandi e ti domini da padrone. Per questa tua stessa insondabilità diabolica che mi lascia certe volte sperare che tu finga lo scetticismo per essere, in fondo, più romantico di tutti....

BRUMMEL *(sorridendo)*.

Non fingo; non illuderti, non fingo quando nego: fingo quando affermo: quando ho un ginocchio a terra e una mano sul cuore non quando mi congedo. Quando amiamo fingiamo tutti. Persuaditene tu che sei un'artista. Tu non fingi in malafede ma reciti....

LA DIVA *(sgomenta)*.

Non è vero.

BRUMMEL.

Ti dico che reciti: che reciti sempre. Tu non sei una donna, sei un'attrice, una cantante, un *mannequin* per le creature dei poeti.

LA DIVA.

*(alla Cameriera e al Parrucchiere che rientrano)*.

Andate, andate via. No. Aspettate lì fuori.

BRUMMEL.

Reciti. Non hai che l'anima e la passione degli altri. Gli autori vivi o morti: Shakespeare o Rossini, sono i tuoi veri dominatori, i tuoi veri amanti.

LA DIVA.

E tu che sei? dimmi almeno che sei.

BRUMMEL.

Io? sono una negazione. È semplicissimo. Sono l'espressione più viva e più tipica di un crepuscolo dello spirito. Se tu hai Shakespeare e Rossini, io ho nel buio della mia notte, nel chiaro della mia giornata l'ambizione e l'ironia che mi fanno largo tra la folla precedendomi come due staffieri. E quando ho deciso di passar oltre, passo oltre.

LA DIVA.

Fa' di me quello che vuoi ma non rinnegarmi: riconosci che le mie lacrime sono vere: tu che hai fatto piangere tante donne. Parto con te se vuoi, lascio l'arte.

BRUMMEL.

E poi? credi che sapresti liberartene? Io ho conosciuto certi ministri della guerra che furono sempre avvocati e tali rimasero perchè così erano nati, come certi conti di recente data che sono perfetti bifolchi. Non tutti possono vantarsi di discendere da un nonno morto miserabile e illustre dopo aver dettato il tono della moda ad una generazione e dopo aver inventato il *frak*. Bisogna essere quello che si nasce. Tu non potrai essere o divenire una donna. Sei appena una cantante, un'attrice. È la condanna della tua divinità.

LA DIVA.

Se ti dessi una prova che so fare? che ho una volontà?

BRUMMEL.

E deciditi una buona volta! ma in qualunque gesto tu facessi, anche il più tragico, io vedrei l'ombra del palcoscenico, intuirei l'*effettaccio* del finale.

LA DIVA.

Mi vuoi dunque mettere all'estremo, esasperare con la tua ironia? Giuro che te ne pentirai.

BRUMMEL.

Non mi pento: non mi sono mai pentito. Quel giorno mi suiciderei con molta eleganza per punirmi di aver dubitato di me.

LA DIVA.

Saprò fare qualche cosa di così grande, di così pazzo che sarai costretto a riconoscere che mi sono liberata. E dirai: « La piccola passa finalmente dal palcoscenico del teatro al palcoscenico del mondo ».

BRUMMEL.

Va bene. Io ti aspetto alla sfida. Se si tratta di far parlare Parigi ti permetto di farmi assas-

sinare da un ignoto mentre rincaso. Mi piacerebbe di morire in frak, assassinato da una donna; anche per ordine di una donna: come in una Roma papale: ma so che non vorrai dare tanta gloria a me nè tanto fastidio alla magistratura giudicante. Buona notte.

LA DIVA

*(lo guarda, fierissima ora, senza parlare).*

BRUMMEL *(ironico).*

Non ti pare che questo silenzio sia, come si suol dire, musicale? Io lo apprezzo altamente. Sono le dieci e mezzo; alle undici ti applaudirò dal centro di una platea di principi che studieranno come io batto le mani.

*(Pausa).*

Io.

*(esce).*

## SCENA QUARTA.

La **Diva,** la **Cameriera,** il **Parrucchiere.**

LA DIVA

*(scoppia in un accesso di delirio davanti alla Cameriera ed al Parrucchiere che, uscito Brummel, rientrano nel camerino).*

Non canto. Non canto più. Questa sera non canto. Avvisate chi volete. Rimandate il pubblico. Non canto. Non canto.

LA CAMERIERA.

Calmatevi, calmatevi.

IL PARRUCCHIERE.

Si tratta anche dei poveri.

LA DIVA.

Che poveri! Che poveri! Che carità fanno i poveri alla mia miseria?

IL DIRETTORE DI SCENA *(dal di fuori bussando).*

Signorina: l'atto è finito. Una sinfonia e si va in scena con lei.

LA DIVA.

Non canto: non canto più. Non sono io. Sono la Vestale, sono l'Ebrea, sono Giulietta, sono Desdemona, sono Rosina: sì sì Rosina: fatemi la serenata poichè *ridente in cielo spunta la bella auròra.*

## SCENA QUINTA.

La **Diva,** la **Cameriera,** il **Parrucchiere,** il **Dottore.**

IL DOTTORE *(entrando).*

Gli amici: ci sono i soliti amici.

LA DIVA.

Mandateli via! Mandateli via! Qui dentro non recito! Qui piango davvero. Non vado in scena. Questa sera non posso, non voglio.

IL DIRETTORE DI SCENA *(di fuori)*.

Giù il fondale. Adagio. Giù il fondale.

IL DOTTORE *(esce)*.

LA DIVA.

Sono sola, sono sola: perchè mi lasciate tutti così sola?

IL DOTTORE *(rientrando)*.

Che cos'è successo? Ditemi: che è successo?

IL PARRUCCHIERE
*(prendendolo da un lato)*.

Lord Brummel, sapete? Un grande ingegno che muta trenta cravatte la settimana e manda a inamidare e stirare le camicie a Londra.

IL DOTTORE.

Animo. Siamo serî. Tu non puoi per un uomo giuocarti la fortuna, la protezione imperiale.

LA DIVA.

Non è per un uomo. È per me. Per me sola. Per liberarmi. Deve pentirsi. Deve capire che dicevo la verità.

IL DOTTORE.

È un fatuo. L'unico suo merito è di saper dirigere i *cotillons;* al Jockey Club spende somme favolose che non si sa di dove gli vengano.

LA DIVA.

Non m'importa. Non deve importare a nessuno se giuoca coi miei denari.

IL DOTTORE.

Sparla di te come donna: come cantante.

LA DIVA.

Non importa: come donna da questa sera mi amerà. La carrozza. Voglio la mia carrozza. (*Ansima esaurita, disfatta; gli altri le stanno intorno allibiti*).
Non canto; voglio tornare a casa.

## SCENA SESTA.

**L'Impresario, la Diva, il Romantico, il Dottore, il Parrucchiere, la Cameriera.**

L'IMPRESARIO
(*l'ira trapela dalla sua stessa calma glaciale e contenuta. Al Romantico*).

Bel soggetto per un libretto d'opera.
(*Alla Diva*)
Va bene. Non volete cantare? Mi dicono che non volete cantare.

LA DIVA.
(*già intimidita da quella voce fredda, misurata*).

Non posso: non mi sento: non canto.

13*

L' IMPRESARIO.

Va bene. Non vi faccio visitare dal medico.

LA DIVA.

Sono qui: mi visiti.

L' IMPRESARIO.

Non è affatto necessario e non pagherete penale per un concerto di beneficenza.

*(Pausa. Cerca le parole).*

Io provvedo come posso, come so: la mia parola vale la firma. Moltissimo. Ho promesso per questa sera il primo atto del *Barbiere di Siviglia.* Il primo atto si darà. Rossini si impazienta e soffia e batte le sue mani grassocce. Ho promesso; mantengo.

*(Alla Diva).*

C'è in teatro chi vi può supplire. Voi sapete chi. Una sola. È livida d'invidia nell'attesa del vostro trionfo. La tolgo dalla sua agonia.

IL DIRETTORE DI SCENA
*(apparendo sul limitare della porta).*

L'orchestra può cominciare?

LA DIVA
*(fa un cenno affermativo).*

L' IMPRESARIO.

Sì.

*(Esce).*

IL PARRUCCHIERE.

Presto! Presto! La parrucca! I fiori!

IL DOTTORE.

Avete fatto bene. Così. Così. A che cosa avrebbe giovato?

LA DIVA.

Non ditemi niente. Non ditemi niente. Egli ha ragione: non sono che una commediante.

IL DOTTORE.

Calmatevi, calmatevi. Non fatevi tornare la febbre o finirete come Maria Malibran.

LA DIVA.

È qui che mi avveleno: è qui che mi ammalo, i profumi sono falsi, le luci sono false, le passioni sono false. Quando riuscirò a liberarmene? perchè devo morire dentro questa crinolina incendiata?

*(Durante tutta la scena la Cameriera e il Parrucchiere si affannano intorno alla Diva. Ella muta d'abito, si veste di un costume assai festoso, d'uno spagnolismo di cattivo gusto.* Il Romantico, *un ragazzo elegantissimo dal volto roseo sotto i capelli d'un biondo chiaro, con una timidità di adolescente, è in un angolo, come dimenticato da tutti, stupefatto).*

IL DOTTORE.

Perchè ognuno ha il proprio destino e tu hai quello di non esistere. Egli forse in questo ha ragione.

LA DIVA.

Certe volte, se ripenso al mio passato e mi rivedo fra le quinte, perduta nelle voci delle *sirene*, ho lo sgomento di aver vissuto da allora la vita di un' altra.

IL DOTTORE.

Quando siete in scena non fate che riflettere le commozioni e i gesti di quelli che vi guardano dalle platee e dalle logge trasfigurandoli e facendoli più grandi.

*(Pausa)*.

Sapete perchè la nostra generazione vi adora alla follìa? perchè la sua aridità cinica ha bisogno di sapere che si può ancora piangere e soffrire e che il pianto della musica è la voce più eterna del mondo. Come quella della cicala.

LA DIVA.

Vivere per cantare.

*(Dalla porta rimasta aperta entra un largo motivo sinfonico ampliato dalla lontananza).*

IL DOTTORE.

Che musica è questa?

IL ROMANTICO *(timidamente)*.

Mendelsohn « Il sogno di una notte di mezza estate ».

LA DIVA

*(accorgendosi appena allora di lui, fissandolo con uno sguardo che lo fa impallidire)*.

Ah! siete lì voi? In un cantuccino? In castigo? Per che peccato?

IL ROMANTICO

*(si fa innanzi e le bacia la mano)*.

IL DOTTORE *(riprendendole il polso)*.

Così va un po' meglio. Per voi è un « polso » normale. Quasi calmo. Vi lascio sola un momento. Il tempo di prendere posto e di applaudirvi.

*(Esce chiudendo la porta dietro di sè. Non si ode più la musica)*.

LA DIVA

*(al Romantico che vorrebbe andarsene)*.

Voi restate. Perchè? Avete già visto il teatro? Siete in teatro?

IL ROMANTICO.

Stupendo. Non è mai stato così ricco: un delirio di luci, di gioielli, un caldo che soffoca. L'Imperatrice ha nel diadema il « reggente ».

LA DIVA.

Credete che all'uscita mi staccheranno i cavalli?

IL ROMANTICO.

Certo. Certo. Io mi accontenterò di farvi la staffa con le mani per aiutarvi a salire.

LA DIVA.

Che si dice di me?

IL ROMANTICO.

Dicono che l'Imperatrice sia gelosa di voi e della vostra celebrità. A corte quasi tutte sono gelose di voi. I repubblicani affermano che siete la loro migliore alleata poichè li aiutate a sfasciare l'Impero. Siete onnipotente. Avete tutto quello che volete.

LA DIVA
*(corrugando la fronte: senza tono).*

Se sapeste. Eppure mi hanno offesa.

IL ROMANTICO.

Vi hanno offesa?

LA DIVA.

A parole: ma gravemente. Le donne si offendono soprattutto con le parole. Una pugnalata.
(*Pausa*).
La mia, con una lama, non gli farà tanto male.

IL ROMANTICO.

Chi?

LA DIVA.

Un signore. Un gran signore. A voi che importa? Avete visto se Brummel è in teatro? Lo conoscete?

IL ROMANTICO.

Lo conoscono tutti. È in teatro. Nel palco della Duchessa di Montpensier. Quando è entrato lo hanno accolto come un Dio.

LA DIVA (*fingendo*).

Ah!

(*Pausa*).

Scusate. Mi vedete in una serata così turbinosa e burrascosa. Una serata di gala! Chissà che concetto vi farete di me. Mi avete già udito cantare?

IL ROMANTICO.

Sì. Tante volte. E la prima volta udendovi in teatro non provai alcuna emozione. Vi ho ca-

pito dopo. Poche notti fa. Ritrovandomi solo dopo la festa veneziana; nell'oscurità solcata dagli ultimi razzi e dai cigni ebbi la sensazione che le fontane, gli alberi, le statue del parco ripetessero la melodia che voi avevate sperperato un momento prima nella « sala degli specchi ».

LA DIVA.

È vero. Quando le luci dei lampadari sono spente rimane nella memoria solo l'eco della musica.

IL ROMANTICO.

Per questo io credo che quando l'Impero sarà finito, rimarrà nel suo cielo soltanto l'aureola della vostra musica.

LA DIVA
*(che lo ascolta parlare, silenziosamente).*

Quanti anni avete?

IL ROMANTICO.

Vent'anni. Quasi vent'anni.

LA DIVA
*(torna a guardarlo con gli occhi appena socchiusi, con un grande senso di ammirazione, di sconforto; mai d'amore. L'altro la segue come magnetizzato da quel suo parlare a mezza voce, sot-*

*tile, acuto d'intenzione. La* Diva *è ripresa dal* mestiere, *dalla* parte, recita *sino alla fine. Il Parrucchiere e la Cameriera sono in fondo alla camera).*

Vent'anni. *L'età in cui si pensa ancora alla possibilità di uccidere per amore,* di rapire una donna con un mantello e un cavallo; in cui il mondo appare piccolo e trasparente come una boccia di vetro e la si spezzerebbe per scoprirne il mistero.

*(Gli dà la matita di carmino).*

Bravo! Così, aiutatemi a truccarmi: datemi il carmino alle labbra. Un filo, un filo sottile. Bagnate la matita con le vostre labbra.

*(Ridendo).*

Vi trema la mano? Come vorreste saper uccidere un uomo, povero Cherubino?

IL DIRETTORE DI SCENA *(dal di fuori).*

L'orchestra ha finito. Fra dieci minuti s'incomincia.

LA DIVA.

Dieci minuti ancora per noi due soli. Bastano per decidere? Per decidere qualche cosa di grande?

IL ROMANTICO.

Basta un minuto in una vita che oscilla sulle basi come la tolda di un bastimento speronato; lì lì per affondare.

La Diva.

La nostra vita è così? No. Non può essere.
*(Seguendo il filo di un ragionamento che non si dicono, attraverso le parole valorizzate solo dai toni e dalle pause).*

Un duello non è nemmeno un assassinio. Domani mi butterei ai piedi dell'Imperatore. È un uomo così romantico! Certo capirebbe. Saprei *recitare* così bene!

*(Sulla parola si arresta. Il nodo si stringe sempre più).*

Ecco: su: grazie!

*(gli dà uno specchio a mano).*

Tenetemi un momento lo specchio mentre mi metto gli smeraldi. Su su: non fate quel viso così imbambolato. Dove guardate? Ascoltatemi....

*(sorridendo)*

anche se non v'interessa; e procurate di non tremare, altrimenti perdo la fede che ho in voi.

*(Volgendosi alla Cameriera).*

Luciana! Il diadema! Due cardenie.

*(Il Parrucchiere esce).*

Il Direttore di scena *(dal di fuori).*

Pronti?

La Diva *(al Romantico).*

Rispondete voi.

IL ROMANTICO.

Pronti. Sì.

LA DIVA.

Chi avrà più successo dei due che recitano il dramma?

IL ROMANTICO.

La tua voce.

LA DIVA.

Il tuo gesto.

IL ROMANTICO.

Io non recito.

LA DIVA.

Io recito.

IL ROMANTICO *(esce)*.

LA DIVA

*(si mette il diadema in capo affondandolo con ira nel folto della pettinatura di foggia spagnola. Alla Cameriera)*.

Vai via! Vai via!

*(Va sul limitare della porta del camerino, spia di fuori. Dal tramestìo si capisce che il sipario sta per aprirsi, che i trovarobe e le comparse si affrettano a rientrare fra le quinte. Si ha la sensazione dell'immenso boccascena che sta per aprirsi*

*a divorare con gli sguardi l'apparire della Diva. La Diva poggiata le spalle alla porta ha un attimo solo; l'unico in tutto l'atto, in cui è di una umanità veramente profonda e disperata. Si allontana dalla porta meccanicamente come risvegliandosi: al Parrucchiere che rientra).*

Hai visto quel giovane uscire di qui? Dov'è andato? Dov'è andato? Da che parte si è diretto?

IL PARRUCCHIERE.

È uscito di qui. Nel corridoio barcollava come un ubriaco ed era pallidissimo.

LA DIVA.

Lo riconosceresti?

IL PARRUCCHIERE.

Certo lo riconoscerei. Fra mille. Soprattutto al suo pallore e a quel camminare incerto.

LA DIVA
*(disperatamente umana).*

Vai, raggiungilo. Fermalo. Riconducilo qui. Digli quello che vuoi per trattenerlo, per impedirgli di fare.

*(Poi tenta spiegargli).*

Digli che io non voglio, che non voglio più, che non ho mai voluto, che preferisco morire di gelosia, morire io, morire io. Solo allora egli capirà.

*(Il Parrucchiere esce).*

Il direttore di scena *(apparendo).*

Signorina! In scena!

*(fa per offrirle la mano).*

La Diva.

No, grazie. Da sola.

*(Si avvia verso il palcoscenico maestosa e impassibile come una Dea: all'aprirsi del velario i fogli delle musiche, i veli e le mussole degli abiti, le anime e le palpebre hanno un brivido di foglie morte: la Diva si sente investita dalla melodia rossiniana, dagli applausi, dal tumulto della folla come da una folata di uragano).*

CALA LA TELA.

FINE.

---

# INDICE